



Un ranocchietto in fondo alla gola e un passo - sasso verso la felicità

Prima Parte:

-Ecco che ancora una volta, t'intrufoli piccola impertinente e mi riempi di molliche la cucina! Si direbbe che sei passata sotto al taglia pasta, ah? Dimmi perché piangi, Andiamo! Non è successo niente di grave.

Maria che è la mia nonna, aggrotta le sopracciglia, mi bussa sulla schiena, cosa che non mi permette di riprendere fiato. Quasi strozzandomi articolo: é questo, il taglia

pasta? Le faccio segno, sporgendo il collo come uno struzzo.

-Sì e smetti di starmi tra i piedi tutto il tempo. Avanti, lasciami al mio daffare. Che ora s'è fatta...vediamo. E nonna Maria che calzava occhiali a pinza e sempre sporche, ogni qualvolta che doveva indirizzare il suo naso sulla vecchia sveglia di casa, esclamò.

- Porca miseria s'è fermata ancora una volta, questa fannullona di una sveglia. E' troppo vecchia, era già qui al tempo di mia nonna, ed io ero più piccola di te.”

- Questa sveglia, era di tua nonna?

- E sì che era di mia nonna, giacché te l'ho detto?

- La tua nonna, è vecchia?

- Che domande fai! Non lo vedi che sono vecchia anch'io, e poi, lo sai che mia nonna è morta! E Maria, mentre lo diceva, facendosi il segno della croce.

- Allora non può essere vero, quel che dici. Se lei è morta, la sua sveglia, non può più vivere, o meglio ancora, anche la sveglia è morta. Maria era stupefatta, Mentre io continuavo, imperturbabile.

- Il suo cuore non può più battere, mentre col ditino indicavo la vecchia e consunta sveglia dei tempi che la Berta filava e aggiungevo: e non canta più, visto che tua nonna è morta e l'aggeggio gli apparteneva.

-Ma vuoi startene zitta sì o no? Ragionatrice attardata! Vai a giocare, eccitata che sei!

E Maria, mentre lo diceva, dava larghe manate sulla vasta gonna, come una femmina di pinguino del quale aveva lo stesso sguardo corto e la gobba dietro la schiena. Per questa mia nonna avevo una devozione perpetua e quando mi scacciava dalla sua cucina, era con rammarico che me ne andavo nel giardino, per bighellonare. Mia madre assisteva alla scena e poi diceva a sua suocera:

- Questa bambina è un flagello, rompe e rompe le....., e non pensa mai a giocare intelligentemente.

A forza di sentirgli dire quella frase, incominciai a inquietarmi; e a diventare triste, tanto da sentirmi incapace di riempire la mia missione nel regno dei miei genitori. Per la cronaca d'allora mi chiamavo Carmela ma ora che sono morta, non mi chiamo e non mi chiama più nessuno così, e chi scrive questa storia è qualcuno che m'è stato amico e presto morirà pure lui; ma questa è un'altra storia a venire. Stavo dicendo che mi chiamano: Carmelina, Melina, Mela c'è n'era una sola nel paniere di mia nonna: io non giocavo quasi mai, e questo sembrava, agli occhi dei miei, come un capriccio d'agosto, ma sotto-sotto, era perché non sapevo giocare, e questo fatto mi creava un certo stato d'inferiorità che nessuna soluzione era riuscita a liberarmene; sicuramente dovevo avere un ranocchio attraverso la gola, uno strozza preti, come grosse molliche di pane che soffocano.

E in tanto passavo accanto alle buone occasioni, perdendomi il meglio e il più.

Ignorando che finivo per raggiungere il peggio, in tutte le circostanze della piccola infanzia di una piccolissima bimba solitaria. In quell'epoca, vagabondavo nel giardino, sempre col ranocchio virtuale in fondo alla gola, raccontandomi storie farfalline e, a volte, anche cupe.

Nella mia dimora, solo la nonna era rassicurante, Lei aveva i capelli radi come certi uomini che perdono i capelli precocemente, aveva pieno di peli il mento, cosa che m'intrigava. Se la questionavo, la sua risposta era invariabilmente e sempre la stessa:

- Vedrai quando sarai vecchia anche tu.....;

Frase che non capivo cosa volesse dire. A volte, quando mia madre riceveva le sue amiche e le loro bimbe, e le mamme di queste, si mettevano a misurarci, a chiedersi e a farmi mille domande, mentre l'angoscia, a forma di ranocchia, ostruiva la mia gola; la mia mamma diceva:

-è vero! La mia Carmelina è più grande d'età, ed io, insistentemente, come se fosse un tic congenito, sentivo rimontare la ranocchia. Che fosse ritornata?

Mi toccavo il mento, per vedere se mi stessero spuntando i peli come nonna. Mentre la mia mamma:

- Smetti di grattarti il mento! Certo che quella storia di peli sul mento era colpa di nonna che mi trasmetteva quella paura.

No! Io non giocavo mai. L'impresa avrebbe richiesto un grande sforzo che sapevo inutile in partenza e anche al disopra delle mie forze.

Visibilmente, tutti, indistintamente, si aspettavano, da parte mia, che m'occupassi a giocare per tutta la lunghezza del giorno, come era d'obbligo a 4 anni, ma la cosa non sarebbe stata possibile, visto che le mie tenere gambe m'invitavano a posare il culetto per terra. Avrei voluto contentare tutti, ma non sapevo mentire e non conoscevo ancora le matite colorate e nemmeno gli acquarelli. Scoperta che sarebbe accaduta, più tardi, quando un collega di mio padre, m'avrebbe offerto la mia prima scatola di matite multicolori per la quale la mia meraviglia non si sarebbe dissipata mai. Piccola e ancora inesperta e turbata, mi lasciai conquistare dall'odore dei pastelli, misto a quello del dolce legno che rivestiva quel mare di colori. E quando entrai in possessione del mio primo tempera matite, immergevo senza tregua, il mio nasino nei trucioli per inebriarmene come se fosse una droga al tempera matite e per sentire lo scricchiolio dei legnetti e restare, con la segatura, sempre con l'orecchio incollato alla temperata, nel fondo della mia manina, e poi nelle tasche del mio grembiolino, oppure tra le pagine del mio grande alfabeto.

- Ma lo vedete che non sa giocare? Diceva mia madre che un giorno mi regalò una vecchia agenda delle poste italiane, sulla quale, incominciai a pasticciare il massimo dei colori, con la mia forza d'urto. Avevo fatto il mio primo quadro, che vedendolo, il collega di mio padre, disse:

-Come è bello! I colori piovono come vacca che piscia!

E poi si girò verso mio padre, per parlare di altre cose.

Mentre io, L'artista, chiusi l'agenda e conclusi che le grandi persone non capivano nulla delle storie delle matite colorate, né il loro essere misteriose.

La nostra casa era grande e bella e mi sentivo dire che avevo fortuna. E lì, ancora, si spettavano che avessi bene il sentimento del privilegio del quale profittavo. E la mia ingratitudine, secondo loro, era che non sapevo cosa rispondere e non facevo nulla per contentarmi di quello che possedevo. Mentre, nel mondo, cerano bimbi che non avevano quello che avevo io e che non piangevano per mettere il loro corsetto. Io lo detestavo. Quell'arnese, non certo per colpa della sua armatura di ferro, un corsetto concepito medicalmente e venduto a generazioni di genitori preoccupati del mantenimento dei corpi dei loro figli, ma perché era color rosa, di quei colori aggressivi e con delle punte argentate e dei bottoni per attaccarvi le mutandine, che non tenevano mai. Tutte le mattine che Dio comandava, nonna mi posizionava davanti ai fornelli, per non farmi prendere freddo e per potermi vestire con comodo, che voleva dire, al suo ritmo: il corsetto sopra la camicetta, le mutandine sul corsetto, la gonna a bretelle, sui bottoni del corsetto e poi, per finire, il grembiule. Io mi sentivo tranquilla solo quando, tutto quel popò di corsetto, spariva sotto al mio candido grembiolino, a condizione che la cordella rosa della mia corazza non se ne scappasse tra le mie piccole cosce d'anatroccolo zoppo, facendomi apparire un animaletto con la coda. Finito quel supplizio della vestizione, bisognava sorbire il cioccolato al latte, come tutti i bambini: impossibile di credere che fosse così, perché non avevo ancora visto bambini con quel liquido marrone davanti a loro e una tartina di pane col burro salato, che solo a vederla, mi faceva venire la voglia d'essere un animaletto piccolo, al quale si danno delle zuppe di cereali.

- Come è difficile questa bambina, diceva mamma che poi aggiungeva:

- per fortuna che è ubbidiente.

Così catalogata, scappavo nel giardino:

-Vai a vedere le galline, cerca la tartaruga! Ed io lo facevo pulitamente, come una bambina perbene.

- Non toccare il cane, ha i vermi.

Nuovamente? Bisognava stargli lontano e diffidar di lui. L'avevo visto mangiare, dalla latta della spazzatura, un grosso cataplasma. Forse era per quello che il cane puzzava da morire. Ma mamma diceva:

-Non fa nulla! Tanto, il cane, a mio marito serve solo per la caccia.

Nella nostra famiglia, la caccia aveva una grande importanza, tanto da invadere la mia piccola esistenza. La prima cosa strabiliante era la maniera astrusa, con la quale si vestiva papà per andare a caccia: un vecchio cappello, un carniere e un paio di scarponi, ai quali rompeva i lacci, ogni qualvolta che era in ritardo. La sera, dopo una giornata a cacciare, riportava a casa i suoi passi che sapevano di forti odori di peli

intrisi di sangue. I suoi scarponi, lasciavano orme d'un rosso Pompeiano e cadavere, in mezzo alla cucina; poi, il mio cacciatore, a una putrella del tetto, con l'aiuto di uno sgabello, attaccava le sue vittime, per farle “ faisander”, funerali a cielo aperto, per intenerirli, ma impestando la cucina. Nonna svuotava i ventri dei cadaveri, con l'aiuto d'un crochet quasi arrugginito, che gli infilava nel didietro. Bestie strane che non avevo visto mai vive e così, quelle bestie morte, non m'impressionavano né da vive e nemmeno da morte. E non avevo paura, nemmeno quando la casa si riempiva di teste di caprioli impagliati, o di piedi d'animali a forma di porta mantelli, o altro. Ero indifferente e restavo calma e in fila per uno. Il fucile era oggetto di attenzione e cure amorevoli, smontato e ingrassato, e poi sistemano, pezzo per pezzo, nel suo astuccio di cuoio che mi sembrava più vero che qualunque altro giocattolo; e per tanto, io non lo toccavo mai; n'avevo il terrore. Papà mi regalava alcune cartucce vuote e multicolori. Ricordo che mi trovai dei cartoni di scarpe vuote, per metterci dentro: cartucce, matite, tempera lapis e pure i trucioli delle mie ultime matite temperate. Non so perché, m'amavo la caccia. Tanto più che le cartucce venivano fabbricate in casa, con l'aiuto di uno strano aggeggio: un piccolo cucchiaino, piombo che mi si raccomandava di non far scorrere per terra, un bidone pieno di polvere da sparo e infine uno strano strumento a leva per fermare le cartucce a fulminanti dorati. Come potevo giocare da sola, quando le grandi persone ti mostravano delle cose così belle? Mio nonno aveva solo un braccio, che come il mento barbuto di nonna, anche quello m'intrigava; un gran camice grigio, e il naso picchettato di rosso sotto ai suoi occhiali; un giorno di quelli, aveva dichiarato, che ero verde e che, purtroppo, mi dovevano portare a spasso:

-Non lasciamola ammuffire in casa.

Nonno parlava poco, ma camminava veloce. Con la mia piccola mano nella sua unica grande e dura mano, affrontavamo la campagna per tre ore, durante quattro giorni di seguito. Ero terrificata. Il risultato all'incontrario, non si fece attendere, mentre io diventavo sempre più verde, più grande e più magra. L'inchiesta di mia madre, faceva dire, che otto km il giorno non erano molti per la mia salute.

- Lei non ha le tue gambe. E nonno non la prese bene, perché era attivo e autoritario, esigendo molto da se e dagli altri;

m'impressionava ed era sempre, timidamente, che gli indirizzavo la parola.

-Nonno, dov'è il tuo braccio? Perché lo tieni nascosto? E lui, mi tendeva la manica della sua camicia, vuota e floscia, mi sorrideva e mi diceva:

-Piccina guarda se lo trovi.

Incollavo i miei occhietti sul mio braccino per prendere la mira, mi abbassavo ardimentosa e infilavo la manina nella manica della sua camicia vuota.

-Non c'è nulla nonno! All'inizio avevo paura, poi, diventava una sorte di complicità, tra lui e me. Noi giocavamo a cercare il suo braccio, ed io non ero mai sicura che non l'avesse nascosto fuori dal suo corpo, per prendersi gioco di me. Finché un giorno di

grande calore, nel quale lo vidi a torso nudo; ancora uno dei suoi giochi?

E no! Quel suo braccio non l'aveva più, né lì, né altrove; Non ce la facevo a capire, quando cercavano di spiegarmi che quell'incidente era dovuto all'esplosione di una lampada ad acetilene e in quei casi, quella risposta si decolorava perché non mi toccava più. Quello che era stato un secreto evaporato, non impediva a mio nonno, di restare un personaggio eccezionale, del genere: acrobata inquietante, ed anche un po' stregone. La sua infermità, e il famoso orgoglio della mia specie, gli davano una postura degna dell'uomo che era. Con l'aiuto dei suoi denti, dei suoi piedi e delle sue ultimi cinque dita che gli restavano, con l'aiuto delle sue spalle e di tutti quegli strumenti, fabbricati da lui medesimo, eseguiva, tutto il giorno gesti strani ma precisi e utili, rapidi e silenziosi, che osservavo come se stessi assistendo a degli spettacoli di circo. Poteva mangiare e vestirsi da solo, ripassare le sue camicie, (che non voleva che nessuno toccasse), ricucire un bottone o raccomandare i suoi calzini, costruire un'altalena, condurre l'auto, e perfino sbucciare la frutta, per preparare delle buonissime confetture, che faceva cuocere e metteva nei barattoli lui stesso. La cucina e il giardinaggio erano le sue occupazioni preferite; faceva crescere legumi strani che preparava in maniera ancora più strana. Come tanti bambini, mentre io, non amavo i legumi e ancora meno quelli che avevano nomi latini o difficili da pronunciare. Ma soprattutto mi rifiutavo di gustare quelli che facevano dire al nonno che, solo un giardino dove crescono gli spaghetti, avrebbe avuto successo con la sua famiglia.

Era silenzioso, autoritario, brontolone e quando nessuno lo vedeva, dalla finestra della sua camera, sporgeva il suo pisellone e annaffiava i legumi che voleva farci mangiare; strano tipo quel nonno che, non disse mai:

-per favore! Né grazie! Il suo prestigio ne avrebbe preso un colpo; ed io, che l'amavo, così come adoravo nonna, non ero lontana dal prenderlo per un eroe di una vecchia battaglia, della quale sentivo ancora l'odore della polvere e del cuoio, restando in guardia e sempre pronto a compiere atti di coraggio, così come si raccontano nei libri di storia.

Nonno? Faceva parte della mia mini paura collante che era come l'acqua sporca dei piatti. Quella paura, spesso, m'acchiappava dentro e fuori da quell'enorme giardino solitario che fasciava quella grande casa per elefantiache persone che non volevano più lasciarmi per i fatti miei. Ero come una cicatrice su dei piedi piatti...

Certe sere si mangiava nella sala da pranzo, a forma rotonda, dove il mio terrore era tanto che decidevo di parlare e rispondere con un filo di voce, cosa che faceva disperare mia madre, che quando parlava lei, tremavano i vetri dell'anima sua. Fare il meno rumore possibile, mi sembrava la soluzione migliore per scappare agli uomini strani che immaginavo e vedevo, tutto a un tratto: sotto al lavello della cucina, o attraverso la porta che dava nel cortile. Forse era per colpa dei vecchi mobili a poco prezzo che ornavano le stanze e avevano vissuto prima di me e mamma in quella casa all'odore di tragedie passate.

Oggi. Permettetemi una piccola parentesi, il comò della camera della madre di Carmelina, cinquant'anni dopo, continua a esistere nella stanza da letto di Dominique e Arturo Conti-Cammarata. Ma Lasciamo che sia Carmelina, a raccontare:

-Immagini lontane che mi ricordano tante cose e tra queste le lampadine di 25 candele che erano le sole a essere autorizzate a dondolare, attaccate alle plafoniere, per lungo tempo ancora. Il peggiore dei supplizi era quello di riuscire, a inghiottire, rapidamente, le quattro lucine che si riflettevano nel piatto della mia indesiderata zuppa di piselli. I miei genitori, per i quali la guerra del 1914, restava l'epopea unica, che spesso, li faceva parlare con enfasi. Papà gli aveva dato 6 anni della sua gioventù e mio nonno: un braccio e un occhio, e insieme, l'uno e l'altro, mi nutrivano di ricordi di guerre che non sarebbero stati mai rassicuranti. Mamma parlava del tempo dei fiori sulle canne dei fucili, e come contrapposizioni, raccontava delle sfilate di baionette multinazionali sul Carso.

Il Piave mormorò, non passa lo straniero. In seguito, volle farmi ripetere l'Inno senza che ne capissi il significato e nemmeno sapessi cantare, né pronunciare correttamente. E poi tentò d'insegnarmi l'aria dell'inno, ma subito dopo mi disse di stare zitta. Dicendo che ero uno strazio, un dramma per una che, come lei, aveva sperato di fare il conservatorio di Santa Cecilia a Roma. E poi, c'era quel cugino che si chiamava Emilio, che era diventato pazzo dalla paura, perché aveva vissuto gli assalti sulle trincee e dentro, che gli avevano fatto credere di morire sul posto ecc etecc, e tutta una serie di frasi ben particolari per la propria gioventù, mentre incominciavano ad avvelenare la mia minuscola vita.

A parte quelle recite fatte di ricordi dolorosi, di treni carichi di carne a cannone che cantavano le grandi illusioni, m'obbligavano a visitare i posti dove cerano state le guerre e a subire le domande che mi facevano sul Milite Ignoto e l'Inno d'Italia, e tutto questo, doveva far parte della mia buona educazione: patriottismo, come mangiare sano e il solito corsetto di ferro.

- Chiudi la bocca!

- Tieniti dritta!

- Perché Ha sempre cattivo aspetto?

-Non vedete che non mangia la frutta coll'aiuto del coltello?

- Non incrociare mai le gambe!

Poi silenzio, e mamma che correva a cercare la foto del cugino Emilio, con degli occhi grossi come due fari spiritati; e subito dopo, le parole e le critiche s'intrecciavano, mentre avrei voluto incrociarmi le orecchie, per non rischiare di diventare, subitamente, una piccola bambina perfetta che avrebbero ricompensato, parlandogli dolcemente o non parlandogli per nulla al mondo. O Dio! Qual suprema ricompensa? E mamma non smetteva, anzi ricominciava a parlare di guerra, mentre avrei voluto che mi raccontasse delle belle fiabe e invece, cicalava di quella volta di nonno:

Che era rimasto molto tempo all'ospedale e che i feriti erano tanti, numerosi, ma lui, che aveva una testa d'acese,(abitanti d'Acireale, rinomati per la loro testardaggine), scappò dall'ospedale e dopo, ripartì sul fronte, perché a quei tempi amava battersi. I treni erano pieni, e c'erano anche i taxis che andavano al fronte, con sopra tanti papà, di una certa età, che cantavano.... E pochi uomini ritornavano interi e i taxis si trasformavano in ambulanze o carri funebri, con più morti che vivi, ed io sussurrai:

- Mamma! L'Inno di Mameli!

-Brava, figlia mia!

Era contenta che la sua Carmelina fosse una bimba intelligente che capiva bene quello che le aveva insegnato. E pensai a mio nonno che non volevo immaginare dentro a un taxis, intendo a cantare, con un solo braccio, l'Inno d'Italia. Ma perché non andavano alla guerra a piedi e senza fare tanta pubblicità? Ed ecco che dopo quando avevo sentito dire, sapevo cosa rispondere, a proposito del milite ignoto. Risposte che non sarebbero state facili, perché cerano stati tanti inganni e diverse letture, perché ogni mamma, compresa quella del povero cugino Emilio, non avrebbe avuto mai le ossa del figlio. All'aeroporto di Gerbini, dov'eravamo stati l'altra domenica, un signore che era capitano ma vestito come papà, con un gran pancione sotto al cappotto, con dei bottoni dorati, ha fatto un lungo discorso là, in alto, oltre la colonna, e poi silenzio; nessuno ha replicato. C'era il vento, ed io non vedevo nulla e la cerimonia era lunga: in una baracca-mausoleo, cerano tante scatole con i resti dei morti, come se fossero stati gli scarti di una pessima cucina, o d'un pranzo tra cannibali, e non so perché ebbi voglia di ridere, malgrado che avevo appena 8 anni, una volta a casa, pensai a quelle scatole, dove cerano tre gambe e nessun braccio, o molti bracci e nessuna gamba.

-Che cantiere! L'avrebbe detto mio nonno, se fosse stato al mio posto.

Che triste spettacolo, dover guardare dentro a quelle scatole piene d'ossa alla rinfusa? Ad Acitrezza, nella nostra casa al mare mi avevano spiegato che tutte quelle scatole erano piene d'ossa mischiate e diverse, cosa che m'aveva fatto esitare, tra il non crederci e l'essere terrificata. E l'impresa di mettere le mani in quelle scatole mi sembrò poco seria e sgradevole per quei miseri resti umani. Quelle ossa mi fecero pensare a quelle del Milite Ignoto e a tutti i suoi compagni di sventura. Le scatole e il monumento ai caduti, erano una truffa indegna che cercava di far credere, a ogni mamma, che quelle erano le ossa del suo figliolo caduto in circostanze ambigue, ed io mi arrovellavo il cervelletto, quando andavamo davanti al monumento che era in piazza, con un solo morto per centinaia di madri. Com'era disonesto il mondo delle grandi persone! Le vecchie baionette non m'impressionavano per nulla, ma solo i dintorni dei campi di battaglia, che rimasero per molto tempo, e che le piogge e solo quelle, vi facevano crescere vecchi fucili 91, insieme a elmetti del Kaiser d'un Kaiser. E restarono pure alcuni alberi piegati dal fuoco nemico e quello amico che dopo un certo tempo, per troppa anemia, si uccisero. Sulle dune della pineta di Catania, la terra, mista a sabbia, per anni, suonò e risuonò stranamente tra le bozze che saltavo

come se fossero pecorelle. E mentre lo facevo capivo che lì, ce'ano stati morti e s'erano svolte scene per nulla normali. Durante quelle passeggiate domenicali, che erano scelte e onorate, da andate e ritorni e Km in vettura che mi mettevano il cuore in gola e la ranocchia pure. E poi, mettici l'odor di benzina, la pipa di nonno, il fiasco del vino, il gran paniere del pic-nic, con dentro ancora gli odori e i resti della parmigiana di melanzane, mentre gli alberi mi sfrecciavano davanti agli occhi, e dulcis in fundo, le scaffè (gli sbalzi) di quelle contrade assolate e piene di buche, le fermate per le pipì e quella per il cimitero di Catania, detto "dei tre Cancelli" e le fermate a causa degli accidenti che gli pigliassero; il ritmo di quelle uscite era ineguagliabile. Su quelle strade, vidi tanti autobus di turisti ritornare indietro e carri di meloni di Torino, pomodori schiattati sulla strada anche, da sembrare sangue, che un po' più avanti, vidi realmente, attraverso le lamiere contorte di una vettura inglese che, nel sorpassare un asino erano andati a sbattere contro un platano, senza farsi troppo male e levandosi il cappello, in segno di rispetto per l'albero e l'asino

che, non avevano nessuna colpa. Ci fermavamo e mamma gridò:

- Carmelina scendi e sgranchisciti le gambette! E nessuno, proprio nessuno, notava il mio mal di cuore e il freddo che in quel mese di settembre s'impossessava di un'estate sbagliata. Qualcuno che non ricordo più, disse:

-Andiamo, si parte. E mentre lo diceva, io battevo i denti, il più dolcemente possibile, per non farmi riprendere.

- Soffri di male al cuore? Alcool di menta!

Filippo, fermati, a qualche km da qui, sono certa che gli farà bene. E poi, siamo vicini al cimitero che noi amiamo tanto; così, grazie a questa sosta obbligata, potremo farci un giro dentro! E le mie nausee raddoppiavano:

Le tombe, i fiori, le foto e qui giace il bene amato Calogero Interlicchia, la muffa (il muschio-o lippu, che dir si voglia, sulle tombe, diventava verde rame; le corone di false perle e gli angeli in bronzo...e dei personaggi impagliati, non mi avrebbero fatto più alcun effetto. Detestavo i cimiteri, le passeggiate della domenica, le pinete e i calzini bianchi, il cappellino di velluto e il colletto di martora intorno al collo. Sarebbe bastato che mia madre mi guardasse bene, quando mi vestivano a quel modo e avrebbe capito perché avevo sempre gli occhi cerchiati di tristezza e la mia bocca sempre aperta ad aspettare i fichi secchi che non cadevano, in quella mia fottuta immobilità. Io crepavo di noia, quando non si trattava di paura. Avevo letto, qualche parte, che l'apparizione dell'ansietà marca il passaggio all'età adulta.

Devo dedurre che non sono stato mai bambina? Sono nata con una grande barba come gli scienziati, profeti della mia storia santa? Oppure sono stata solo, una bimba ignorante e terrificata, in un mondo di ragazzini felici che parlavano forte? L'affare della mia voce fu aggravata dalle lezioni di canto che prendeva mia madre che si credeva la Callas di quei tempi. Tutte le settimane nei salotti bene della Catania così-così, andava per uccidere la sua noia, sperando di correggere il corso del suo destino.

La nostra città è stata sempre il palcoscenico dei Melomani che vanno alla ricerca di qualche attimo di gloria, e mia madre era tra quelle persone. In quei saloni, mi dicevano di sedermi su d'un divano tappezzato; dirimpetto ad una parete, dove c'era un quadro triste e dorato, dove qualcuno mi zittiva, dicendomi d'ascoltare. E come avrei potuto fare diversamente, mentre mia madre emetteva i suoi vocalizzi penetranti e sgradevoli, persino alle orecchie della sua bimba, E lei continuava cento volte ancora ed erano sibili incomprensibili, urlando più basso della sua voglia di gridare: Casta Diva, o altro. Ho dimenticato il nome della donna che picchiava sulla tastiera del pianoforte e che esigeva che il canto fosse piazzato nella gola e non altrove.

- E adesso nel naso. Tirate più in alto, e cribbio! Ricominciamo! E poi, francamente; non lo vedete che avete un organo magnifico? Disse la brutta dama del piano. - Peccato che non l'impiegate bene e non ci fate dono della vostra bella voce. Avreste potuto fare una carriera interessante.....

Ed ebbi l'impressione che mamma, con quel complimento, fosse pronta a fare le fusa come la mia gatta Bianchina, quando gli grattavo il collo.

- E cosa volete, sì, mia madre ha avuto paura di mandarmi al conservatorio, luogo di perdizione e deboscia... Avevo una fortuna nella voce! Era la replica di mamma.

Organo, carriera e perdizione, quante chiacchiere per una bimba! Quanto cinema e bla - bla! Avrei voluto essere fuori da quel luogo di mummie e rientrare a casa mia e ritrovare mia nonna che era la sola che non gridava in quella casa di pazzi. Alla fine della lezione, era come se mamma capiva, lentamente e senza spingere, rimetteva il suo mantello, continuando a spiegare quale sacrificio aveva fatto, contentandosi di allevare la sua bimba.

- Mi creda, ho una bambina che parla piano pianissimo e canta stonata (au clair de la lune). Poi, ci toglievamo i pattini di lana da sotto i piedi, un sospiro e via a casa. Fuori, mano nella mano di mia madre. E non mi restava che gridare, silenziosamente: -Dio! Come sono contenta di non saper gridare come lei. La donna del pianoforte, la detestavo e poi, era anche moscia come il salone e le lezioni di canto.

. Cantare come loro, avrei avuto vergogna, perché la mia voce, che nessuno conosceva e la mia vera disposizione al canto, non erano per nulla sgraziate. Era solo che m'avevano ordinato di tacere ed io, fiera d'obbedire, restavo nel mio angolo e quando potevo, mi arrampicavo nella parte alta del salone di casa nostra, dove non andava mai nessuno, un luogo che non serviva quasi mai, mi tiravo più male che bene, mi drizzavo sullo sgabello da pianista e mi mettevo a dare, a caso, ditate sui tasti del pianoforte, sul quale stavano due grossi gatti di porcellana bianca che si voltavano le spalle tenendo alcuni libri di musica di un certo signor Vincenzo Bellini che non conoscevo ancora bene, ma che, nascostamente e senza nessuno tra i piedi, dolcemente, sapevo cantare e apprezzare. Cantavo talmente piano che nessuno poteva sentire e ricantavo e cambiavo le note e le parole con maestria. E facevo come mamma dal professore di canto.

Nessuno doveva sentirmi. Stavo bene così. Cambiavo di dita. Ricominciando. Le parole delle opere sono, a volte, ridicole come certi insetti che non dovrebbero pizzicarci,

“ di quella pira ne voglio mezza, e di quell'altra?” Di tanto in tanto, saltavo dallo sgabello e la mia mano, per inavvertenza, schiacciava i tasti e le note con uno sporco rumore, ed era ancora un'altra piccola paura di troppo. Uno sguardo verso il divano e verso l'orribile bambola addormentata, per vedere se si fosse mossa, ma non aveva battuto ciglio, e allora mi risiedevo, sicura che muoveva e rimuoveva le ciglia, quando mi distoglievo da lei. Non mi ricordo se qualcuno dei miei, venne mai a cercarmi in quella parte recondita del nostro salone. Era come un soppalco, nel quale si accedeva tramite quattro scalini, le poltrone che vi erano state sistemate, erano di color cane in fuga(cani ca fui!), con fiori in bocca. Tutto appariva immobile e carico della polvere di chissà quale passato. Solo gli occhi di quella brutta bambola brillavano e illuminavo facendomi paura, in quel mio nuovo e vecchio posto segreto. La bambola non si muoveva, non camminava e se la mettevi in piede, cadeva in avanti. A causa di lei, ero obbligata d'uscire rinculando, e cantando finché non avevo chiuso la porta dolcemente e dietro di me. Le melodie che tiravano fuori le mie piccole mani, creavano un'atmosfera ideale, quasi idilliaca, capace di animare la bambola sul divano e forse di spingerla a seguirmi durante le mie corse nel giardino. Scendendo i gradini del piccolo salotto, la musica si faceva divina e mi riveniva al cervello e mi faceva fremere come una piccola artista; quando mi trovavo a passare davanti alla sala da bagno, sentivo il vecchio scaldabagno a gas che lasciava fuoriuscire un forte odore acre e dolce, allo stesso tempo che impregnava tutto il piano superiore, come se fosse lo stesso odore del salone del parrucchiere dove andava mia madre. Ma stranamente, quella sala da bagno, era diventata fredda, fuori uso, c'era solo quel grande armadio, dove mio padre si chiudeva insieme a me, causa che vi aveva installato la sua camera nera, per effettuare delle mini operazioni che, miracolosamente, si svolgevano senza conseguenze disastrose, perché ero accanto a papà che fabbricava le sue cartucce, ma da sola, le toccavo appena. Ricordo che mi diceva di non osare, di non muovermi e d'aspettare. Era una posizione di favore, l'essere ammessa all'interno di quell'enorme armadio che sembrava una stanza magica.

Solo la luce rossa, certe ombre e gli spergiuri di mio padre, da sole, bastavano per mettermi a disagio. Dentro a quell'armadio, non respiravo veramente, ma una volta nel giardino, stendevamo i quadri e le cartucce sull'erba secca e ancora calda del crepuscolo che annunciava L'Ave Maria e faceva mite la sera.

La mia camera dava su quel prato, da dove, ogni mattina, attraverso le sbarre di ferro di un antico letto, col mio occhio destro strabico e birichino, guardavo l'erba che si lasciava strappare e rubare dai coniglietti selvaggi, mentre aspettavo che nonna arrivasse per la missione impossibile (Corsetto e cioccolata al latte.)

- Occorre che la piccola Carmelina osservi una vita regolata. Coricarsi presto, nutrirsi bene, niente alcool, né microbi, niente faccia bianca e niente bocca perpetuamente

aperta, per non diventare, per la sua mamma, l'espressione dell'ingratitude senza limite che, quasi sempre, dispiaceva ai grandi della famiglia. La salute esplosiva della madre s'accompagnava male a una figlia pallida, silenziosa, e senza appetito.

-Per fortuna mia figlia è ragionevole!

Ma quello che amavo soprattutto, era di trovarmi seduta su di una piccola poltrona di giunco, che mi trascinavo sempre dietro a me, accanto a nonna che mi raccontava delle storie d'altri tempi, come se fosse una fata turchina.

Supplicavo, ma lei, non si lasciava commuovere.

- Spostati, non vedi che sto strofinando le casseruole di rame? Orbene!

Se i gerani non saranno innaffiati, da qui a domani saranno morti!

Certe volte, mamma si lasciava imbrogliare e in un momento di debolezza materna, mi rileggeva cappuccetto rosso, o il piccolo re dei fiori, che conoscevo tanto e tanto, ma che non me ne stancavo mai. Le frasi di quelle storie mi stregavano e piano-piano, incominciavo ad aprire la bocca sempre di più, nella speranza che la ranocchia se ne andasse via dalla mia gola e l'angoscia con lei. E ci provavo, come in un monologo stretto-stretto:

- Tre stretti fiaschi, dentro tre strettissimi fiaschi, che pronunciavo tantissime volte, fino a raschiarmi la gola, e a esaurire le forze di mamma che diceva:

- Basta, dormi, o vai a correre nel giardino, per vedere se mi trovi. Le vacanze si erano consumate e ai primi di settembre rientravamo a Catania, al viale XX settembre. Una città nella città, fra cielo e mare, dove si viveva meglio di come ci si vive oggi. Nel cortile la 600 di zio Pepe, la balilla di mio padre, le sarde arrosto e le liti delle cognate, intorno ai fornelli; e pensare che mia madre si chiamava Beata, ed era sempre dentro a un cappotto rosso fiamma, e mia zia Amata, dentro ad una vestaglia amaranto e un chignon in testa, color pelo di carota. Non erano sorelle e forse, era per questo che i loro sorrisi erano falsi, mentre la bile di nonna Maria era vera. Il sorriso di zia era politico e quello di mamma pure, e quando l'una era lontana dall'altra, e mamma era accanto a nonna, diceva:

- Povera Amata! Stupida di una brava donna, come si lascia strapazzare da vostro figlio! Mio zio, impassibile e romantico, si limitava a dire:

-Che impiastro di donna e come me li rompe? E lei, povera Amata, non rispondeva quasi mai, dicendo appena:

-Ma sì, è così, avete sempre ragione voi. Un solo piccolo pretesto e il suo corpo si scuoteva e la faceva sobbalzare come un ramo di gelsi che, quasi sempre gli cadevano sul viso e glielo macchiavano tutto. Zio era maldestro e spesso umiliava la zia Amata che non amava più e poi lo faceva così, tanto per farle male, e lei, non batteva ciglio e il suo volto non esprimeva altro che sorpresa pulita, com'era la sua anima. Io se pur piccola, restavo annichilita. Mia zia remava male nella tribù di mio nonno. Cinguettava e arrancava in tutti i sensi, riempiendo la casa delle sue piccole proteste.

Il suo tema preferito era di dire a mio zio che lei s'era sbagliata a entrare in una tale famiglia! Poi, per colmo di disgrazia, s'era sposata con lui che, tra non molto, avrebbe visto di che tipo d'amata legna, Amata, si scaldava. Un giorno o l'altro, avrebbe aperto la finestra e quel mostro di marito, l'avrebbe fatto passare attraverso l'apertura. Ma c'era una grossa difficoltà, zia aveva solo il coraggio delle parole, ma non aveva la forza fisica. La calma delle vacanze, annualmente, ci scuoteva e ci comprometteva la festa. La stupidità della povera Amata confermava e rinforzava l'unione del clan, almeno così credevo. Nonna era una spagnola dal sangue caldo, autoritaria e fierissima dei suoi due figli. Quando l'atmosfera si riscaldava, martellava la tavola a suon di pugni e manate che sembravano pale di fichi d'india, gridando più forte degli altri.

-State zitti e ascoltate vostra madre!

A meno d'essere sordi, bisognava ammettere che le cose non andavano per il giusto verso, nella villa dei ciclamini. Ed io lo sospettavo, visto anche, che gli uccelli della villa dei ciclamini, avevano disertato la casa, a causa del bordello che ci facevano gli umani. Una gabbia vuota, nel granaio era la testimonianza che nella villa dei ciclamini c'era del guasto, come(nel regno di Danimarca!). Mio cugino, appena più grande di me, come un ebete, a lunghezza di giorno, si succhiava due dita della mano sinistra, come se uno non gli bastasse, vai a sapere perché?

Si chiamava Giacomo e balbettava nervosamente, portando a spasso il suo sguardo su tutto ciò che gli passava davanti e di dietro, con grande meraviglia della madre. E per di più, ti pizzicava e ti mordeva, mentendo spudoratamente, per farmi punire al suo posto. E malgrado questo, gli volevo bene. Dopo di tutto era il solo bimbo, col quale mi fu data occasione d'incontrarmi, ed io ero troppo felice per volergliene, anche se i suoi urli, ogni notte, mi svegliavano di soprassalto. Dormivamo insieme, in un grande letto, dov'era difficile incontrarsi e dove c'era anche un po' di sabbia che riportavamo dal mare, tra le dita e le mutande. Gli incubi del mio cuginetto erano frequenti come le liti dei suoi genitori. E così, volente o nolente, dovetti abituarci ai leoni e ai lupi che provocavano i terrori del mio compagno di letto, e non mancarono le consultazioni e le proteste di nonna, che come una litania s'attaccava alla nuora, dicendo:

-Questa zucca di una madre è incapace d'allevare questo suo unico figlio.

E a volte, di notte, nonna appariva per calmarlo e rimboccarci la coperta, Lei arrivava come una Passionaria: camicia da notte flottante al vento, bigodini, pantofole sparigliate, una nera e l'altra blu e in generale, mi schiacciava a metà per stringere mio cugino, coprendolo col suo vasto seno.

- Carmelina? Non s'è nemmeno svegliata! Nonna l'affermava al mattino. La casa al mare non era piccola, ma lo diventava, per della gente come noi, che non stava mai un attimo ferma. I vecchi e i meno vecchi, ci gettavano fuori, sia sul cammino delle piante di fichi d'india, o solamente in mezzo al giardino, dove nasceva di tutto, perfino la gramigna. Ci nutrivano con barbabietole rosse, spinaci e more, che non

amavo, perché avevano colori violenti. Nel fondo del giardino c'era una piccola capanna che avevamo battezzato, la capannina dei maiali, ma in verità, nonno, ci teneva i conigli che il cugino balbuziente, faceva scappare quotidianamente, tanto per vedere i miei genitori e i suoi, che si sfiatavano in tutti i sensi e sentieri, per riacchiapparli e rimetterli nelle gabbie. Conigli e galline le portavamo al mare e quando finiva l'estate le riportavamo in città. Non mi ricordo di aver visto mio padre e mio zio viaggiare senza gabbie e animali su i porta-pacchi delle nostre vetture. Quei viaggi col fetore delle merdine di coniglio e pollo, era come viaggiare a seguito della famiglia Brambilla. Ne conservo un'avversione totale per quei stupidi volatili che, ci ritardavano e ci facevano rimarcare dalla gente che vedendoci passare, rideva di noi. Posso capire le nostre mamme che, per amore di uno o più uova, facevano quei viaggi da troglodita ma mio zio Peppe, ne teneva sempre, due o tre sulle sue gambe, lasciandogli le penne, come se si trattasse di un animale da compagnia, o un'amante. E non contento li baciava sulla cresta e poi, un dito nel didietro per vedere se, a breve, gli avrebbero fatto l'uovo; faceva dei gesti e diceva delle parole passionali alla sua gallina preferita, che trovavo fuori luogo. E come se non bastasse, c'erano i suoi due gatti siamesi che avevano il diritto di bere nella sua caraffa d'acqua che si trovava sulla tavola, e potevano mangiare nel suo piatto, quando non era, addirittura dalla sua bocca che porgeva. Ero disgustata, visto che ero figlia di mia madre che teneva alle buone maniere. Ma lo zio era com'era; una bestia irriducibile, perfino nelle sue repliche. Credo che a questo proposito, ho sentito dire da mio zio che:

- Il culo di una gallina non era più sporco della bocca di una di quelle dame uscite da famiglie di cocodrilli impagliati e sistemati nei saloni della media borghesia catanese. Per quanto concerneva nonno, non cessava di fascinarmi, perché dava l'impressione che gli stessero spuntando le squame su tutto il corpo, sapeva di pesce e emanava l'odore del baccalà, ma era solo un'impressione? E intanto, mamma piangeva e la zia Amata la smorfiava come un terno a lotto, mentre nonna raddoppiava i pugni e le manate sulla tavola da pranzo. E poi, tutti insieme, ci mettevano fuori, nel giardino, dove il cugino Giacomo, liberava i conigli, e tutto ricominciava: fuggi-fuggi e tutti quanti dietro e all'arma bianca, per acchiappare gl'imprescindibili. La piccola spiaggia di sabbia vulcanica era lontana dalla zona desertica che era piena di lava e di mini grotte vulcaniche che sembravano crescere intorno alla villa dei ciclamini. Visto il costo dei terreni, avevano comprato un pezzo di pietraia, situato molto più in là dell'hotel Eden Riviera. Per scendere al mare bisognava attraversare gli uliveti e le grotte dei conigli e poi, tra ginestre e coltelli di lava che ti ferivano le gambe, passavi davanti alle cucine dell'hotel e scendevi sulla nazionale Catania-Messina e ancora, fino al porto di Acitrezza, dove avevano girato il film "la terra trema", tratto dai Malavoglia di Verga.

Alla fine di quel lungo periplo, c'era il mare verde dei Ciclopi dove l'acqua non era mai fredda, nemmeno in inverno e a gennaio, qualche spocchioso esibizionista, si gettava in mare e poi, qualche giorno dopo, si buscava una bella polmonite.

A volte, il vento soffiava forte, ed io che ero piccola, facevo fatica a tenere gli occhi

aperti.

-Respira! Era mamma che lo diceva, mentre io mi preoccupavo di chiudere perfino i buchi del naso.

-Respira figlia mia, è la salute! Brum!!!

Amavo i piedi nudi nell'acqua, le conchiglie e il diritto di sedermi sul bagnasciuga. Con noi, portavamo la nonna, che camminava, appoggiandosi al suo bastone; la vecchia signora spagnola, metteva una cuffietta rossa, calcata fin sulle orecchie. E in quelle occasioni, metteva due sandali dello stesso colore. Mio zio Peppe avvitava la sua coppola di paglia, fin sopra al suo grande naso, papà faceva volteggiare una coppola di tela a quadretti, guardando com'era buffo suo fratello e ridendo di cuore. La zia Amata, ci seguiva, come Gelsomina, dietro a Zampanone, vestita di una vestaglia rosa, quasi sbottonata, portando i sacchi della colazione. E il vento arrivava e tutto si metteva a volare: gonne, capelli, carte dei panini, pallone e tovagliolini. Non ricordo di aver visto giorni senza vento ma tanto movimento, in quell'universo dove non si fermavano mai di volteggiare le cose della vita. Papà ci spiegava i fari, le maree, l'equinozio, il perché della spiaggia di Catania e il golfo di lava davanti alla stazione ferroviaria, dove i giovani ribelli del quartiere della Civitas, andavano a tuffarsi. Restavamo tutti seduti, in fila davanti a lui, e ridevamo perché erano le vacanze. Gli orologi solari, sui muri delle case, ci facevano ci segnalavano le ore buone per scendere in acqua, scandendo il tempo e gli schiaffi che, i nostri genitori ci davano sulle natiche, per riscaldarci. Mamma che detestava l'acqua salata e anche quella dolce, fingeva, perché non voleva ammettere che, in una famiglia come la nostra, dove lo sport era considerato un titolo cavalleresco, vi fosse della gente pavida. Papà, per riscaldare l'atmosfera, raccontava storie di annegamenti e di certi pazzi che si buscavano certe congestioni, cosa che gli faceva dire:

- Ben fatto, gli sta bene! Le risate di suo fratello, l'obbligavano di finire con il pezzo di bravura dell'inondazione del mare - moto del 1908; ricordi che polarizzavano il tempo che passava inesorabilmente, mentre noi, consenzienti, decidevano d'ascoltarlo e per quel giorno nessuno si bagnava, con grande gioia di mamma che odiava l'acqua.

Il giorno dopo, l'operazione della nuotata collettiva, si riproponeva e ricominciava la solita manfrina, alla stessa ora, ma in verità, ogni scelta era buona: racconti, litigate, o bagno. E mentre papà e suo fratello, si accaloravano, la zia Amata, approfittando che loro due parlavano, tranquillamente, si spogliava, per poi apparire con posa olimpionica, dentro al suo costume da bagno di lana nera, mangiato dalle tarme e che slabbrandosi, mostrava la secchezza " magrezza" del suo corpo. Suo marito, molto più piccolo di lei, per non perdere il passo, trotterellava dietro di lei in calzoncini a strisce bianche e nere, come il Del Piero della Juve; sotto alle sue ascelle due camere d'aria a misura d'uomo che, lui, non aveva. Mia madre restava sempre due passi indietro, per non bagnarsi i sandali e sempre con un asciugamano sul braccio. Una vestaglia di spugna gli cingeva il corpo, che era ancora piacente e slanciato; le gambe

tornite facevano lanciare sguardi peccaminosi, mentre papà mormorava:

- Copriti, scostumata!

Ma lo diceva sorridendo, tanto per apparire un uomo del luogo. Mamma urlava, al vento, minacce e raccomandazioni, che non sentivamo, perché avevamo le orecchie piene delle onde che s'infrangevano sugli scogli. Era in quei momenti là che mi sentivo felice e lontana dai rimproveri di mia madre. Una domenica di quelle, siamo andati a Gela, sulla spiaggia dove c'era stato lo sbarco e là, c'era poca vegetazione e qualche albero contorto che stentava a ricrescere, niente erba, né fiori e solo una grande parcella di terra piena di gobbe e di buche, come sulla spiaggia di Catania nelle quali saltavo dentro; il suolo era duro e disseminato di schegge dell'ultima guerra. Papà mi mostrò una fila di coltelli arrugginiti e in piedi nel suolo. Era la trincea, detta delle baionette: fucili all'aria e fantasmi di soldati seppelliti impietosamente, dove, nel mio immaginario, aspettavano un nuovo e prossimo attacco, ma la terra e il tempo, anche in quel caso, l'avevano seppelliti per sempre, ed io, li potevo solo immaginare. Le domeniche, nelle quali non c'era caccia, né vacanze, percorrevano chilometri e chilometri, in macchina, giusto per passeggiare. Io mi annoiavo, provando a contare gli alberi; e poi, mi riprendeva il mal di cuore. Cercavo di cantare, ma era sempre la stessa canzone che mi veniva, solo per ridarmi il mal di cuore. C'era la pipa della quale, papà non si separava mai; un odore insopportabile, tanto da farci credere che la nostra automobile camminava a tabacco grigio e non a benzina. E come se non bastasse, non si dovevano aprire i finestrini, per evitare le correnti d'aria. Mentre io, per far passare il tempo, contavo i bottoni delle mie scarpette, poi, i bottoni del mio corsetto e in fine le bozze che toccavo sulla banchetta di dietro. Il mio cappellino mi grattava, ed io smanettavo alla ricerca di pulci e pidocchi immaginari. Mi sfilavo i guanti bianchi di pizzo e li rimettevo, non sapendo più cosa fare, aspettando che quelle crociere deprimenti cessassero e mi strappassero, quella martora morta che mi cingeva il collo. Ed eccoci ancora una volta davanti ad un altro cimitero: fermata obbligata; tutti a terra e tutti tra le tombe di gente che non conoscevamo, e ancora pietre tombali e fiori, e personaggi scolpiti, angeli e corone di bronzo, medaglie come se avessero combattuto e zappato le loro vite. Quando la vettura ripartì, non mi sentivo ancora bene, e mamma mi diede uno zucchero con dell'alcool di menta che bruciava la lingua. Mi sentii meglio, ma non lo dissi per non ritrovarmi con un altro zucchero nella bocca fredda. Spesso, lungo le strade del mare, si vedevano macchie d'olio, sangue sull'asfalto, donne che piangevano, senza rendersi conto che i loro capelli flosci s'erano messi di traverso e che, i loro nasi colavano sul collo delle loro pellicce. O come l'altro giorno, un piccolo cane morto, con la testa stretta tra le lamiere della vettura d'un padrone, sicuramente, imprudente.

Nessuno s'occupava di quella piccola bestiola, mentre io piangevo, e nemmeno con due pezzetti di zucchero, sarebbe potuto cessare il mio mal di cuore, che riveniva al galoppo.

Poi c'erano e non si potevano eliminare, "Le due cognate, due" che malgrado che avessero la stessa età, e quasi lo stesso "milieu" che, quasi uguali non lo erano,

perché mamma si credeva diversa, perché erano cresciute dentro a due limiti diversi che, per tanto, la mia mamma non avrebbe giammai modificato il volgare, dalla distinzione. La mia mamma non avrebbe ammesso mai, il correre dietro ad un pallone, i polpacci grossi e pelosi, i capelli arruffati di mio padre, tutte cose che non entravano nel codice della buona società. E sentenziava.

- Che non pensi d'iniziare la mia piccola Carmelina al gioco del foot-ball, cosa che pretenderebbe!

Mamma aveva dell'educazione.

-In fondo, nella vita, ci sono le cose che si fanno e quelle che non si possono fare. E Cristo! Mia suocera, vostra madre, la spagnola, vi ha forse dato l'istruzione, ma non il resto...

Palle da tennis e vecchie camere d'aria, continuavamo a galoppare tra scogli e sabbia nera eruttata dal vulcano Etna. Col vento nel naso e dietro la schiena, bisognava litigare con le mini burrasche che complicavano, moltissimo, i loro insegnamenti sportivi.

- Le loro gambe son di già muscolose! Lo dichiarava zio Peppe, tastandoci i polpacci come se fossimo stati dei coniglietti e dicendoci poi:

-Forza, ancora 6 Chilometri e saremo ad Aci castello, e al ritorno, zia Amata, ci aspettava regalmente, davanti alla 600 multipla che era alta su patte. Sembrava una vettura nobile e aveva un manometro sul coperchio del radiatore; dei sedili di lana grigio topo e le retine attaccate dietro, per metterci dentro acqua di pioggia che mio cugino, si dava a bere al grido di: “ Per Barbablù!”.

C'infilavamo tutti dentro a quel catafalco che non conosceva l'aria condizionata. Anche il vento era caldo e ci veniva dalla Tunisia o dal Marocco. Era un vento di scirocco che portava la sabbia del deserto Sahariano. Zia Amata, lasciava il volante a suo marito, che essendo piccolo di statura, non dava nessuno affidamento, arrivava col naso, appena all'altezza del tabloide di bordo, malgrado che si tenesse dritto come molti uomini di piccola taglia. Ma la cosa non gli impediva di condurre con grande disinvoltura. Aveva gambe cortissime e i suoi piedi toccavano appena i pedali dei comandi, e per questo zigzagava sulle strade semi deserte del quartiere Ognina. I suoi occhi blu pallido, dietro a due vetri enormi, mi facevano pensare a due piccoli acquari rotondi di pesci esotici, posati simmetricamente da ogni lato del suo naso che era imponente:

- Un picco, una rocca, un balcone, così come avrebbe detto Cirano di Bergerac. La sua miopia estrema s'adagiava su dei grossi baffi di tricheco, non disturbandolo per nulla, anzi, lo facevano audace, e nessuno di noi, osava dire qualcosa, quando conduceva a sinistra come gli inglesi, oppure, uscendo dalla carreggiata e finendo sull'erba. Dentro la macchina, non circolava un filo di vento, ma lui non restava immobile, sembrava che avessi il ballo di San Vito: dava cazzotti sulla testa di suo figlio, affinché gli passasse la bottiglia dell'acqua piovana, asciugava gli occhiali

senza fermarsi a parlare. La strada era la minore preoccupazione della sua vita, perché il volante gli era amico, ed era per fortuna che la vettura, come un asino ammaestrato, non andava oltre i 100 l'ora. Prendevamo tutto il tempo che ci occorreva, passando per la pescheria e cantando:

-Fragole e cappellini! Ma alla pescheria c'era solo pesce. Poi, salendo per via del Plebiscito, dove c'era, verso la piazza San Cristoforo, una bettola che preparava delle stupende pepate di cozze e spaghetti alla tarantina.

Una tavola per sette, perché con noi, certi giorni, c'era la nonna Castigliana. E il pranzo, in allegria, poteva incominciare. Tanto vino bianco, che per fino io e mio cugino, bevevamo sregolatamente, in mezzo a quell'euforia generale. Se lo sport era un'istituzione familiare, da noi, il nutrirsi, era ben altra cosa, con preferenza per le buone pietanze che dovevano essere copiose e sapere di peperoncino, aglio, origano e prezzemolo. Mamma non perdeva l'occasione per raccontare della sua infanzia e di quello che aveva sofferto davanti ad un piatto di lumache, oppure quando doveva mangiare le aringhe salate, o il gorgonzola che non aveva nulla da vedere con le letture d'Emile Zola. Tutte cose che non erano corrette, né mangiabili, ma nonna sapeva che sua nuora, di nascosto di tutti, pasticciava e mangiava cose che noi, non avremmo mangiato mai.

- Che famiglia! Diceva mia madre che non aveva freddo agli occhi e che aveva imparato a tenersi a tavola. Con loro, tutti i pranzi diventavano interminabili, vista l'abbondanza dei piatti, e anche perché mio zio non smetteva di parlare, e soprattutto, quando aveva la bocca piena, parlava sempre più forte e sempre più veloce, polarizzando la conversazione, fino al dessert. Era un campionato senza fine tra lui e mamma. Mio cugino approfittava della disattenzione generale, per decorare il suo piatto con le lisce dei pesci che avevamo mangiato.

- Amata! Guarda tuo figlio!

- Tritri, mio caro, diceva mia zia, timidamente:

- Non sta bene, non devi! E il cugino Tritri, faceva battere le sue enormi ciglia, subitamente, nel silenzio più assoluto. Tutti gli sguardi si giravano verso mio zio.

- Non ti arrabbiare Peppe. Consigliava nonna.

- Ma io sono calmissimo, perfettamente calmo, mamma! Urlava lo zio, tra il mio piatto di salame e suo figlio Tritri caro...

I gatti siamesi si nascondevano dietro al comò Enrico II, Amata, zia infelice, il capo, sotto una valanga d'insulti smisurati, da mettere in dubbio la paternità del figlio e la stabilità del governo italiano, la prosperità degli asili per vecchie persone, l'onore delle famiglie e l'eroismo dei mariti, lei soffriva e taceva. Zio, sempre con la bocca piena e le patte delle aragoste che gli scappavano tra i denti, continuava a urlare e a insultare la sua femmina di Primate. I pranzi si passavano sempre così e nessuno degli astanti, riusciva a piazzare una parola, prima che lui, non avesse svuotato il sacco dei suoi vituperi. Devo molto ai vecchi della famiglia, per avermi

familiarizzato con quel mondo d'insulti che facevano drizzare i capelli sulla testa di mamma, con parole che anche lei, quando gli montava la mosca al naso, impiegava molto volentieri, nell'intimità, o in quello che converrebbe chiamare il crocevia della nostra quotidianità estiva, dove la dolcezza era bandita.

In tutto quel fracasso, si poteva e si doveva tener conto della fragilità della zia Amata, che era, quasi sempre umiliata e sull'orlo di una crisi di nervi, non riuscendo a far nulla per avere ragione. E così, passavamo il tempo, amando la buona carne, il rumore, le discussioni. La radio che gracchiava forte e per lunghe ore. La minima infiammata, era per far credere ai nostri ospiti che si trovavano in pieno regolamento di conti. E in mezzo a quel casino, mamma cantava, lo zio suonava il violino, e Amata il pianoforte.

Io non amavo altro che il silenzio.

La fine delle vacanze ci separava tutti e in generale, per lunghi mesi, perché cerano state delle sacre litigate, ed io ritrovavo il tran-tran che avevamo lasciato in città. Papà spariva nel suo ufficio notarile, in compagnia del suo sostituto, mentre il giovane apprendista, aiuto notaio, classificava i dossier e di nascosto di mio padre, mi faceva salire sulla scala, per arrampicarmi lungo gli scaffali d'un tempo e passare attraverso la botola che portava nella vecchia scuderia, che non aveva più cavalli ma altri scaffali, per altri dossier. Nella vecchia scuderia, regnava un'oscurità e un odore di vecchie carte. Quando mi ci trovavo dentro, avevo dei fremiti, perché mi trovavo in mezzo ai topolini, alle tele di ragno e a dei grandi cassoni che ti toglievano la voglia di passeggiare da quelle parti. L'apprendista mi tirava per la mano, ridendo delle mie paure e facendomi sentire il belare della pecora del vicino, che davano l'impressione di provenire da dentro gli scaffali.

Ed io? Scappavo per ritrovare le braccia di nonna che mi aspettava per coprirmi con la sua grande gonna di lana che nascondeva le sue varici. Spesso sollevava la gonna e si grattava le gambe, come a voler alleviare i suoi dolori. Ma sotto a quella veste, tra le molteplici gonne ci aveva una borsa di stoffa, uno scrigno con i suoi segreti. E quel giorno gli domandai di farmi vedere quel che ci teneva dentro.

“ Piccola peste, non toccare, sono i miei soldi!” E mi mostrò un grosso portamonete, con un fermaglio argentato che sembrava una chiusa di fiume. Nonna era sempre in movimento, era come se le pulizie di Pasqua, durassero tutto l'anno. Quella sera il mio papà, sarebbe ritornato tardi dal suo studio di notaio. In casa, i tendaggi erano stati levati e messi a lavare, i bastoni di bronzo bene allineati sul tavolo fratino, le mattonelle della cucina, risciacquate con la candeggina, ed io, com'era mio solito, ci avevo messo il naso nella bottiglia, come se l'odore fosse una droga per ragazzine. Nonna mi respinse:

- Levati dal mio lavello! Ed io inciampai in un grosso pezzo di sapone nero, fatto in casa. Dove potevo mettermi? Mamma, quel mattino, aveva il capello in battaglia.

Papà, diceva che, per sua madre, era l'ossessione e la voglia di strofinare tutto quello

che si profilava all'orizzonte. Secondo nonna, bisognava mettere tutto all'aria, regolarmente.

-I microbi sono nemici personali. Ne abbiamo nelle mani, nella bocca e anche nelle orecchie, e il più piccolo degli strofinacci, e portatore di malattie imprevedibili.

Aria! Aria! E anche rumore!

Dove mi potevo mettere? E come in un mistero buffo, mi ritrovai nel vestibolo, insieme a Margherita, un'altra bambola, che non era presuntuosa come quella che viveva lassù sul divano; Margherita fermava gli occhi quando la sdraiavi. Cosa che feci subito. Restando in piedi a guardarla. Cosa si può fare con una pupa? Chiusi in angusto vestibolo? Mi annoiai, non aveva che un solo calzino e sempre lo stesso sorriso, era deprimente! Sembrava bella perché il suo viso era tondo e in porcellana di Capo di Monti e con dei veri capelli incollati sul cranio. Ma lei non mi piaceva. Preferivo “succhia aceto” un gatto in peluche, senza orecchie e con bottoni di scarpe, al posto degli occhi e una coda che girovoltava in tutti i sensi. Era dolce e per niente raspato. Cosa potevo fare, dentro a quel vestibolo, con Margherita in faccia a me, che apriva la bocca stupidamente? Nonna sapeva che ero là dentro, entrò dicendomi:

- Vieni a bere il tuo surrogato di cioccolata, è l'ora! Lei uscì con un gran colpo di gonna che fece franare la pupa sul pavimento. Mi abbassai e la raccolsi, sicura che avrebbe ritenuto il suo eterno e immobile sorriso. Orrore! I suoi begl'occhi blu non c'erano più, c'erano solo due buchi neri nella porcellana rosa. La scossi e la sua testa suonò come una campanella stonata, mentre le sue manine, animandosi si tesero verso di me, per chiedere aiuto con un sorriso di porcellana sulla bocca. Impaurita, urlai alla morte. Tutta la famiglia si presentò alla porta del vestibolo che non poteva accoglierli tutti, ma senza capire cosa era successo. Il sostituto di mio padre andò a cercare un sacchetto di gesso a modellare per vedere cosa poteva fare: con un cucchiaino a caffè, una volta impastato il gesso, riempì la testa di Margherita, e poi, rincollargli gli occhi, ma rendendola strabica. Ora Margherita è brutta, è pesante, non è più bella, ed io amo “succhia aceto”

- Nonna, raccontami una storia!

- Ma no! Cosa vai cercando? Non ne ho il tempo.

Trascino la mia poltroncina di vimine, fin nel giardino, dove c'è mamma che si sta cucendo un pagliaccetto, come, quest'anno fan tutte per i loro figli, con spacchi, bretelle e piccoli bottoni, tra le gambe. Le donne di casa mi hanno sferruzzato un costume da bagno, blu, quasi della stessa forma che quel pagliaccetto. Nel davanti, sul mio piccolo seno destro, Hanno ricamato una barchetta gialla che andrà a fondo come me. Papà ma trovato bella ed ha voluto fotografarmi insieme a nonna, con la quale, ci teniamo ben dritte e mano nella mano. La foto era bella, ma nonno diceva che avevo un ventre di piccola negra.

- Mamma, raccontami una storia.

- Ancora! Tu le conosci tutte!

- Non fa nulla, raccontami quella del piccolo Re dei fiori, o cappuccetto rosso. Fallo solo se ti va. Ti prego mamma! E lei si rassegnava sospirando e sorridendo, iniziava, mentre spalancavo la bocca più che d'abitudine. Immobile sulla mia poltroncina, senza batter ciglio.

Mamma sbuffava perché aveva ancora tre bottoni da mettere e per finire raccontò la fiaba di La Fontaine, Il corvo e la volpe:

- Il corvo, teneva nel suo becco un formaggio; la volpe gli faceva pieno di complimenti, e il corvo, stupidamente, aprì la bocca, e il formaggio cadde per terra, dove ad aspettare con la bocca grande aperta c'er..... lasciami in pace e vai a giocare accanto alle gabbie dei coniglietti. Ma me ne andai da nonna, sperando che mi facesse dono della fiaba della frittata impazzita, o quella del rospo e l'asino del signor Victor Hugo. Non amavo mangiare nel giardino, cosa che facevamo quando stavamo al mare. Perché faceva più buio che nella sala da pranzo e la, senza contegno mi nascondevo tra le gambe di nonno, che non smetteva di ridere, a causa della civetta che si posava sui rami della guercia per emettere dei suoni sinistri. Arrivavo appena a respirare, tanto era lo spavento; forse avrei dovuto far capire ai miei, quanto era orribile quel momento, che mi faceva vivere la civetta. Chissà se gli adulti avrebbero smesso di ridere di me. L'altro giorno, papà ha portato da Roma delle strane teste, sotto a delle camicie che avevano delle grosse mani e non le gambe. Degli aggeggi che si piegavano in tutti i sensi. Ma per farli vivere, bisognava muoverle, mettendoci dentro le dita delle mani e farli agitare e parlare come dei personaggi in carne e ossa. In quanto a me, solo a vederle inanimate e stese sulla tavola, ebbi una paura del diavolo, immaginate se l'avessi visti all'opera? Senza tenere conto del mio stato d'animo, mi promisero uno spettacolo dopo cena, a condizioni che fossi stata saggia. Ma ero già inquieta. Dopo cena, papà entrò nel vestibolo, aprì la porta finestra, e cambiando la sua voce, cercò d'imitare i marionettisti: agitando le sue braccia che erano diventate i corpi dei pupi, che, però lasciavano apparire le maniche della giacca di papà che non era un maestro delle marionette. I piccoli personaggi, dalle teste di legno, ricevevano e davano colpi di bastone che facevano risonare tutto il salone. Eravamo seduti, senza muoversi, stregati, mentre mamma sorrideva, divertendosi come una bambina. A un tratto, tra il carabiniere e pulcinella, apparve il diavolo; aveva la testa rosso-marrone, terribile, ma soprattutto, una camicia più grande di tutte le altre, rosa e capace di nascondere la manica della giacca di papà. Il diavolo si mise a correre dietro alle altre due marionette. Fu una scena spaventosa. Volevo scappare, ma ero paralizzata sulla mia poltroncina di vimini, e mentre restavo interdetta, il diavolo, colpito alla testa, dal carabiniere, franò sul bordo della porta-finestra, come se fosse morto.

- Grossa bestiaccia, muori! Disse mamma, ridendo e disorientandomi. Cosa potevo fare? Risi anche io, nervosamente e tra i denti. Il mattino, al mare, non si parlò d'altro, mentre papà si pavoneggiava.

Lontano da me, là verso il largo, dove, a noi bimbi, sembrava che il mare finiva e incominciava il cielo. Mio cugino Giacomo piangeva, quasi sempre, soprattutto

quando suo padre lo teneva per le bretelle dei pantaloni, come un gatto che teniamo per la pelle del collo, per insegnargli a nuotare. Ma lui affondava il naso fino al culo, senza requie e agitando braccia e gambe, e mentre guardavo e mi stendevo su due camere d'aria, a mo di zattera, facendo attenzione a non graffiarmi con la valvola della camera d'aria, guardavo quel pietoso spettacolo del cugino in lacrime. Tutto andava bene, finché restavamo in acqua, dove non ci stavamo abbastanza. Finite le ablazioni, bisognava correre, per creare la reazione, per non sentir battere i denti e frizionarsi con grande tovaglie da bagno che grattavano come cartavetrata, a causa del calcare che abbonda nelle acque dell'isola; natiche umide e rosse, dentro a pantaloncini che s'infilano male e merende piene di sabbia.

Che gioia! Con un po' di buona fortuna, a cena, avremo avuto sogliole arrostiti sulla carbonella. Davanti alla villa dei ciclamini, c'era un sentiero pieno della cenere che scende, come pioggia, dall'Etna. Le vetture della famiglia, spesso, vi restavano bloccate e papà bestemmiando come un turco, diceva che bisognava fare qualcosa, per rimediare a quell'inconveniente. E mentre, noi tutti, salvo il conduttore, spingevamo. Lui o lo zio, spesso restavano bloccati sul ponticello di mattoni rossi, dove, da sotto, passava il trenino dell'Etna e gli scoli delle cloache a cielo aperto. Mamma non perdeva mai l'occasione di dire che la sua famiglia, non sarebbe andata mai e poi mai, a villeggiare in un posto così, e mio padre gli rispondeva:

- Tuo padre svuotava il vaso da notte, gettandolo dalla finestra!

E mamma, per la vergogna, piangeva in silenzio e taceva. Vi ho mai detto che papà e zio, veneravano lo sport e lo dicevano alto e forte:

- Qualcuno che come noi, ha giocato al pallone in squadre come il Catania calcio, si rimarca in ogni occasione della vita, per la superiorità della sua intelligenza. E papà, aggiungeva:

- Il bridge e la danza, sono il privilegio dei coglioni! Giudizio, senza possibilità d'appello. In città, nella sala da pranzo c'era un letto a forma di gabbia che ripiegavamo tutte le mattine, per muoverci meglio. Sul cammino, un grande orologio in onice, rappresentando un corpo di donna che tiene due bandiere, e accanto a quella, il cuculo di nonna, del quale, la cara donna, si prendeva cura. Dalla finestra più grande, si vedeva quel maledetto sentiero, dove s'impantanavano le vetture di papà e zio. Più in là le vacche di don Toni " U vaccaru". E poi, più in là, una specie di casermone a mattoni rossi, da dove uscivano tanti piccoli bambini che marciavano appena, in riga e con lo stesso grembiolino addosso e scarpine nere e ordinarie per tutti. I maschietti erano rasati a zero. La mia mamma dice che erano tutti orfanelli. Avevano l'aria triste. Quando andavamo per fare gli acquisti al mercato, eravamo costretti a passare per là e anche davanti a un caseggiato bianco e nero e con tanta acqua sporca che fuoriusciva dai suoi locali; era la grande lavanderia. Poi, prima della curva c'era la merceria con un grosso boccale di caramelle carruba sul bancone. Un grande pianta grassa in vetrina, come se fosse da consumare su posto. A seguire, più in là, le finestre e le terrazze dell'ospedale, e le sale con i piccoli letti di ferro allineati

per ricevere i piccoli orfani, che ci guardavano passare. Erano quelli che s'ammalavano per denutrizione. Ce n'erano tanti altri nella mia città, nelle lettighe, sulle sedie a rotelle, e anche nelle vetture a cavallo che ti trasportano allungati, come se dovessi addormentarti. Per un momento, ho creduto, che nella mia città e nei borghi, ci fosse più gente a letto che in piedi. Mamma, mi aveva vietato di dire che andavamo ad Acitrezza, in vacanza. La sera, a cena, spesso c'erano le aringhe con le patate lesse, con l'aglio, il prezzemolo, l'olio d'oliva e i limoni di Aci Sant'Antonio. E quello era il nostro piatto nazionale, e nonna si rimboccava le maniche e tutta la famiglia attaccava con le dita e con i denti, compresa mamma che diceva che era volgare, mangiare a quel modo.

- Ma tu ami queste cose! Diceva mio padre

- Uh! Ammettiamo che mangio come voi, cosa che non sono come quelle che mangiavo a casa mia! Ma voi, benedetto iddio! Vi impinguate come gli animali! E quell'affermazione di mamma, mandava in bestia tutto il clan del notaio, che non smetteva di biasciare. E là, zio Peppe partiva in quinta e rivolgendosi a mamma:

-E' vero! Grugniva lo zio,

- Tu e la tua famiglia, non sapevate nemmeno cosa fossero le ostriche e les escargot prima di conoscerci. E mamma che non vedeva arrivare la trappola, ingenuamente, metteva il carico da undici punti:

- E' vero cognato; ho creduto di morire di disgusto, quando vi ho visto mangiare le lumache; povero Peppe, che fortuna per tua moglie che ti ha incontrato, ti ha sposato e s'è istruita a suon di lumache e ostriche.

Li guardavo, rendendomi conto che non avrei appreso nulla. Ora sapevo che i miei genitori, a modo loro, erano raffinati e distinti, loro....

Quella sera con le aringhe, fu una catastrofe. E mamma continuò, rivolgendosi a papà:

-Tu non ti rendi conto, tu, che stanno insultando tua moglie; tu non sei nemmeno capace di prendere le mie difese. Dio mio! In casa dei miei genitori, non sarebbero accadute certe cose. Che famiglia! Nessuna educazione.

Papà non rispose subito, perché troppe spine aveva l'aringa che non era quella degli avvocati e poi, lui era solo notaio. E lei che parlava sempre d'educazione e buone maniere, era solo un'ipocrita. Zia Amata non diceva nulla, non ha aveva sete di scontri e lasciava che mia madre rompesse l'anima a mio padre e a tutto il resto della famiglia. La villa dei ciclamini, aveva pochi scaffali nella cucina e nonna occupava tutti i gradini che portavano al granaio, e noi, grandi e piccoli, dovevamo saltare per evitare i sacchetti della spesa e i cartoni della pasta e delle conserve che invadevano tutto. Il vento si scapicollava per quelle scale e dava l'impressione che erano gli umani che facevano imbestialire nonna.

Si sentivano sempre, strani odori di pesce baccalà che arrivavano dal tetto morto

Odori salati e uguali a quelli che facevano le mie conchiglie che dormivano dentro ad un paniere. Nel bel mezzo del salone c'era una voliera, dove lasciavamo entrare le rondini che non tornavano più, perché in quella casa, c'era il ricordo della cacciagione di mio padre.

E se allora, non ci entravano a casa, le rondini, avevano più di una ragione: Il lancia-pietre di Giacomo, le carabine ad aria compressa di zio e soprattutto i gridi degli umani. Le rondini,partirono e non rivennero più. preferendo altre famiglie e andando altrove. Nonno, nel granaio, aveva sistemato, oltre alla sua giacca da pescatore, che sapeva di gamberi e stoccafisso, grandi maglioni multicolori, alla maniera dei lupi di mare. Nonna, alla maniera di Penelope, disfaceva i maglioni di nonno e ci sferruzzava cose che mamma criticava, d'un sorriso stitico. Poi, dalla sua ugola d'oro, scappava un piccolo riso elegante e ipocrita. E in tanto, passavano i giorni, i mesi e qualche anno. E fuori dalle finestre, nel giardino, il vento, continuava a piegare le teste agli oleandri e le sere si coloravano di rosso, per far dire a nonna:

- Rosso di sera bel tempo si spera e rende i mattini gagliardi.

Rosso il mattino, pioggia in cammino. E poi, alla fine di quel suo dire, batteva le mani, lei che sapeva molte cose. La guardavo invecchiare, mentre la pelle del suo collo, crespata, come quello del tacchino che avremmo ammazzato a Natale e farcito di castagne e fegato d'oca, lei, cara nonna, incominciava a cedere. Le sue guance, quando l'abbracciavamo, si facevano flosce.

Ma ella, s'attacca, lo stesso, alla vita, con tutte le sue forze, facendo di tutto per non apparire stanca. Era sempre indaffarata ma attiva; giorno e notte era là, presente e sempre disponibile. E poi, se io e il cuginetto, saremmo stai saggi, ci avrebbe dato una parte di plum-cake e della confettura di more e nient'altro. Dicendo che un pezzo di dolce era sufficiente, due sarebbero state troppo. Se gli sorridevo, lei era inflessibile e ci raccontava di quando nutriva i suoi due figlioli, in una piccola cameretta, raccomandando camicie e pantaloni; e anche dopo, quando mio padre ebbe la sua prima bicicletta, comprata con i suoi risparmi di giovane studente e apprendista stregone. Nonna dovette attaccarla a un grosso gancio che aveva fatto posare sul muro del suo letto, perché non avevano molto spazio.

- Bisogna essere economi, e soprattutto, mettere da parte qualche riserva, per i giorni peggiori.

- L'ultimo giorno di vacanze, avevamo diritto solo a una tartina di pane con la confettura,vai a sapere perché ci diceva:

Il dolce lo ritroverete l'anno prossimo, quando ritorneremo. Io avrei preferito svuotare la scatola del Plum-cake. Ma non lo dicevo, e le mie parole mi restavano nella gola, in compagnia della piccola ranocchia. Poi, quella bestiolina che m'aveva istruito, mi faceva gracchiare, quasi a denunciarmi:

- Grazie comunque nonna!

-Di cosa ringrazi birbantella?

Da qualche tempo nessuno s'occupava più di me. Mamma, tutta spettinata, restava seduta sul culo e piangeva, mentre la nuova domestica, gli asciugava la fronte madida, con l'acqua di colonia, mormorando qualcosa sul suo stato e su le condizioni nelle quali si metteva. Poi, per non so quale ragione, mamma ed io, ogni domenica, tornando dalla messa, non passavamo più da Savia per il solito vassoio di cannoli alla ricotta. Papà, anche lui era cambiato e non proponeva più i soliti festini di gala, per la sua piccola "Principessa", che ero io; quel gargantuesco pranzo, si componeva: d'una scatola di sardine all'olio e una bottiglietta di succo di mele. Le grandi persone sono sempre strane; avevo l'impressione che qualcosa di grave e inspiegabile si stava preparando, come se qualche cosa di sgradevole, doveva piovermi tra capo e collo. Pensavo che fosse strano che nessuno mi sgridava e invece mi lasciavano andare a giocare come meglio mi pareva nel giardino. Di tanto in tanto, nonna che m'amava sempre mi chiedeva se avevo voglia di un piccolo fratellino.

- Ah! No nonna, questo mai! Amo troppo la vita e la tranquillità e poi, tutta sola, do sufficienti preoccupazioni a mia madre. Perché crearle altre occupazioni, che la farebbero gridare ancora di più?

Da qualche giorno non vedevo mamma e non sapevo dov'era.

Nonna mi raccontava, tutti i giorni, storie a non finire; dandomi l'impressione che aveva un suo programma e, intanto... Sferruzza un abitino di lana, per la mia bambola Margherita?

Papà, anche lui, sembrava avere la testa fra le nuvole e spesso disertava la casa per non so dove.

Poi, mi presero per mano e un pomeriggio mi fecero indossare il vestito verde, la pelliccia di martora e i calzini bianchi, per andare a Ragusa, in una casa piena di suore. Silenzio a perdita d'occhio. Bisognava parlare sotto voce, camminare sulle punte dei piedi e respirare uno strano odore di limonata calda e disgustosa.

Papà spinse una porta, che s'aprì e mi apparve mamma, su d'un letto, in camicia da notte e sempre più spettinata che mai. Una donna balena, ma gioiosa, mi s'avvicinò, dicendomi:

- Oh la piccola e bella signorina, andiamo a mostrargli il suo bel fratellino. Guardalo e dimmi se sei contenta? La balena aveva tra le braccia e lo teneva stretto, un pacchetto tutto rosso, che gridava come una scimmia;

quello non poteva essere un bambino. Ero disorientata e per non perdermi d'animo, esclamai:

- Si direbbe un cucciolo di pastore tedesco!

- Ti andrebbe di visitare il presepe?

Fui contenta e all'infermiera lasciai prendere la mia piccola mano nella sua enorme e carnosa appendice. Nella cappella c'erano tante piante verdi e moltissime candele, e sedie di legno che potevano farti il sederino rosso; c'era qualche bella e giovane

suora che tormentava il rosario. Il bambino Gesù non aveva nulla a che vedere col mio fratellino, Lui era bello e con dei riccioli d'oro e nel presepio, tendeva le manine all'asinello e al bue. L'odore della cera accesa, che si consumava, faceva brillare la piccola cappella della clinica di Dio. In mezzo a tutto quel silenzio, mi sentivo bene e in pace con la mia piccola vita. Fermai gli occhi fino a quando le fiamme fecero il pieno di scintille dentro alla mia testa. Quell'atmosfera mi fece dimenticare mamma e il mostriciattolo che gli dormiva accanto. L'infermiera mi chiese, se avessi voluto dire una preghiera:

-Allora, che fai, vieni? E ci avvicinammo al letto di mamma che mi sorrise come se stesse uscendo da sotto un Tram. Papà, disse di mettermi accanto al letto con la "cosa" tra me e mamma, ma subito, come morso da una tarantola, il piccolo mostro si mise a gridare come un forsennato in miniatura. Papà voleva scattarci la foto, ma la cosa lo destabilizzava e lo faceva incazzare e ricominciare con le solite moine:

-Sorrìdi Carmelina, ancora un'altra, si ricomincia, non muoverti: ancora un altro flash. Finalmente fu l'ultima e papà incominciò a imballare i suoi strumenti e a parlarmi del fratellino:

- Sei contenta?

-No! E se ci tieni a saperlo, sono proprio incavolata. Che bisogno c'era? E subito dopo mi calmai, per cercare di capire che cosa era successo realmente:

-Dove l'avete trovato?

- Ai piedi del cammino, dentro una scatola di scarpe! E se non lo sai è pieno di merdina sul culo.

La mia ironia non lo fece sorridere. Io e, forse ,solo io, lo trovavo talmente brutto, che la puzza e quella merda al culo non mi meravigliavano punto. E l'infermiera intervenne, dicendomi:

-E per di più è nato col cordone ombelicale intorno al collo, per ben due giri, rischiando lo strangolamento. Ed io:

-Il cordone, quale cordone?

- Un nastro, sai, un po' troppo stretto; un nastro blu dal momento che è un bimbo.

- E sì! Signora moglie è un maschio e con tutti gli attributi apposto, avete visto signora? L'infermiera rise, mentre mamma sospirò e scosse la testa, come quando, piccolina, per indispettirla, mostravo le mutandine ai ragazzini della scuola materna. Mamma e il fratellino ritornarono a casa, ma lei continuava a piangere e a dire che ancora una volta, non era stata fortunata, perché il fratellino rassomigliava allo zio che era il più brutto dei due fratelli.

-Però, lo zio aveva i capelli, portava gli occhiali, che mi piacevano tanto e non si faceva la pipì addosso. E capivo che, se avessi voluto tirare qualcosa di buono dalla "Cosa", bisognava che, prendevo la situazione in mano e subito. Tutte le mattine, mi preparavo e correvo a vedere se la "Cosa" che non chiamavo più così, perché era

Michele e cresceva bene, ed io, mi ero decisa a guardarlo di buon occhio.

A poco a poco perse il colore dei pellirossa, diventando sempre più chiaro e, piano-piano gli spuntarono i capelli che divennero biondi e ondulati come quelli degli angeli. E ora, se lo volete, parliamo della prima volta che mi degnò d'un sorriso. Bisogna dire che quel sorriso l'aspettavo da due mesi, come attendevo i suoi ghiri-ghiri. Con mia madre, s'erano invertiti i ruoli: lei faceva depressioni e depressioni, ed io invece, mi trasformavo in una miniatura di mamma. Michele cresceva, più grazie a me e nonna, che a mamma. Più trascorrevano i giorni e più promettevo a Dio d'occuparmi del mio fratellino che aveva sloggiato la ranocchia dalla mia gola.

Avevo 10 anni e non giocavo più alla bambola, perché un bambolotto era arrivato nella mia vita e dentro al mio cuore. 6 anni passarono come una passeggiata felice e calma. Michele aveva quegli anni là, ed era la pupilla dei miei occhi, che brillavano solo per lui. Io facevo un passo in avanti e lui ne faceva 5 intorno a me, che mi considerava la sua isola d'Arturo, che poi sarebbe il proprietario della mano che scrive questa storia, mettendomi in bocca, parole sue e mie. Avevo 16 anni e questo giornale intimo che, prima di morire ho confidato ad Arturo Conti, perché ne facesse un racconto; è stato un diario speciale, un vero compagno, sul quale, quando avevo il tempo, mi mettevo a scrivere tutto quello che mi passava per la testa; distraendomi e divertendomi. Questo diario mi ha seguito per tutto l'anno scolastico, permettendomi di appuntarvi episodi e lotte di antifascisti, così com'eravamo, un po' tutti. Poi, alla fine dell'anno la grande notizia:

“Il fascismo agonizza.” Il Re nano è scappato via, portandosi appresso la famiglia e quattro vecchi generali 4. Sono partiti per non più tornare e da insalutati ospiti Savoardi e non biscotti Regina.

Papà, ferito nella sua dignità di antifascista, decise di portarci a Parigi, per rifarci una vita e recuperare la dignità che, l'uomo dalla mascella anchilosata, ci aveva calpestato. Tra mille peripezie, riuscimmo a entrare in Francia, ed esattamente a Parigi, in via des Fosses San Jak, non lontano della Sorbonne. Andavo in un liceo, accanto al ristorante Terra Nera, mentre mio fratello andava alla scuola materna. Papà ed io, grazie alle nostre comuni letture, parlavamo già la lingua di Emile Zola e non di Gorgonzola; a Catania, grazie a lui, avevo letto gran parte della letteratura francese. Quindi vivere a Parigi, non mi sarebbe stato difficile. In Sicilia, la situazione precipitava e i tedeschi abbandonavano l'Italia e l'isola, e mentre noi eravamo già in Francia, dove, grazie alla radio francese, potevamo ascoltare i comunicati di guerra, che c'informavano che gli anglo-americani erano sulle strade di Calabria. Colpo di teatro:

l'Italia capitolava senza condizioni, gli animi si scaldavano, ma non serviva a nulla perché, qualche giorno dopo i tedeschi, riprendevano, e ricontrollavano la situazione: regolamenti di conti, liberazione di Mussolini dalla sua prigionia sul gran Sasso e tanto olio di ricino per i comunisti e la resistenza dei democratici che stava per riorganizzarsi. E fu, si salvi chi può! In Francia, la situazione non era migliore, la

gente si costituiva in comitati per la liberazione, tifando per gli inglesi e i loro alleati, che di lì a poco, sarebbero sbarcati sulle coste della Normandia. Papà ottenne un posto presso la banca d'Italia a Parigi, mamma, com'era il suo solito, si auto-isolò e si fece da parte, e a partire da quel momento, avrebbe contato quanto il due di coppe con la briscola è a mazze. Michele si ammalò e nessuno ci capì niente. Il medico diceva che bisognava cautelarlo, perché era di salute cagionevole. Una polmonite complicatissima lo ghermiva per farlo suo, per fargli male. Poi, tutto passò e Michele guarì, ed io lo portavo con me ai giardini del Lussemburgo. Il due luglio del 1943, sostenni gli esami di stato, per passare e riuscire a entrare all'università. Ottobre 43, i tedeschi passeggiavano sui campi elisi. Mentre io studiavo per dare una svolta alla mia vita che, prendeva dell'aceto.

Nulla e nessuno mi faceva più paura, ma avevo solo paura per Michele che sentivo fragile nell'anima, rifiutandomi di accettare.

Novembre del 1943, eravamo a casa, quando, tutto ad un tratto, ci svegliò il rumore della grossa Berta. Fuori l'aria era fredda come a novembre, papà deciso e conciso, disse che dovevamo vestirci per essere pronti a scappare da casa, perché a 50 km di Parigi le mitragliatrici crepitavano e i morti anglo-americani cadevano come pere cotte. Qualche giorno dopo, superai il mio secondo e più importante esame. Parigi, febbraio del 1990; Arturo Conti vive nella ville lumiere, e prima d'allora viveva in Sicilia, nella stessa città di Carmelina Scandurra; non si conoscevano, ma il destino capriccioso e simpatico ha fatto sì che s'incontrassero: Arturo, aveva un ristorante a Ville D'Avray, tra il parco di San-Cloud e la reggia di Versailles. Come vi stavo dicendo, era una sera del mese di febbraio, e alle ore 20 di una serata fredda e insignificante; la porta della "Taverna degli Artisti" s'aprì grande e larga, per far passare un donnone, largo di spalle, capelli in disordine, sigaretta al becco, un cane maremmano al guinzaglio, voce da uomo ma donna fin dentro all'anima. Era Carmelina Scandurra; si faceva chiamare Carmen e portava un cognome francese.

Mi guardò, la guardai! In lei non c'era più la bellezza di quel tempo che non avevo vissuto accanto a lei: labbra screpolate e mani da camionista, dita ingiallite dai tanti pacchetti di sigarette fumate sui mercatini d'antiquariato e di tante altre cose inutili, dove in mezzo a quel marasma, si trascinavano tantissimi sfaccendati, a rovistare tra stands e bancarelle. Carmen, era invadente, perché era commerciante come me. Si complimentò con me, per il gusto e l'eleganza dell'arredamento. M'era sembrata una stracciona, ma era una vera signora. Gli offrii una coppa di prosecco e una bruschetta. Per tutta la sera bevemmo Barbera, in quella che non era una balera, perché nessuno ballava, ma si ascoltavano opere e vecchie canzoni napoletane. Poi, quando capì che ero di Catania, rispose:

-Anche io sono di Catania dove abitavamo, al viale xx settembre e possedevamo una villa accanto all'Eden Riviera.

-Che coincidenza, negli anni 70, ero stato direttore di sala all'hotel Eden Riviera. E grazie a quella creatura, la serata si trasformò in un fiume di ricordi e ci sentimmo

come se stessimo passeggiando per via Etnea. Cenammo insieme e non le feci pagare il conto, e lei promise che mi avrebbe portato un mare di clienti, ma non fu così. Aveva una sola amica bella e triste, perché veniva di perdere la sua mamma. E così, la sera dopo, alla stessa ora: Carmen, il cane e lei, l'angelo della mia vita che veniva per portarmi l'ala che m'era sempre mancata, arrivarono nella mia taverna. Il personale di sala, capì e si fece in quattro, per dare il meglio di loro. In quanto a me, senza che me l'avessero domandato, raccontai la mia vita e anche di più:

-Sono separato da una moglie che sfuggo e ho messo all'ingrasso in Sicilia dove a voluto restare con i miei due bimbi, ed una figlia del suo primo matrimonio. Sono un uomo libero, senza esserlo, e chi mi prenderà, ne vedrà delle belle, perché ho un carattere di merda. Alla fine della cena, pagarono e ci salutammo; gli occhi di Dominique erano ancora pieni di lacrime, per la morte di sua madre, tra quelle sue lacrime, ne notai una piccola, di gioia, come ringraziamento, per quella serata che avevamo vissuto insieme, e tra me e me, dissi: quella lacrima, forse è per me. L'indomani, all'ora della pausa, andai a Chatou, dove sapevo che Carmen aveva montato il suo stand, pieno di mille cose, sicuro che, là, avrei trovato Dominique.

La donna che doveva portarmi l'ala che mi mancava, non lavorava nella broccante, ma bensì nelle edizioni letterarie. Ero deluso e frustrato; Carmen, brava e buona donna, intrigata dal mio comportamento, capì e mi tirò i vermi dal naso. Non mi feci pregare e chiesi di quell'angelo che mi stava prendendo il corpo e l'anima.

Carmen, non era una persona ordinaria e nei limiti del possibile si trasformò in Cupido, e da quel giorno, divenni amico dell'una e amante dell'altra. Carmen cercò e ritrovò Dominique per perorare la mia causa:

-Cara Dominique, il nostro piccolo ristoratore, ieri, è venuto a cercarti, perché credeva che noi due lavorassimo insieme. Mi ha parlato di te come se si trattasse della L'Araba Fenicia. Mi ha detto tutto quello che avrebbe fatto, se tu glielo avessi permesso, per farti capire che t'amava di già.

-Cara Carmen, ti trovo ben candida, credo che il tuo amico ristoratore deve essere un gran parlatore, battitore e figlio di una buona donna. Riflettendo bene, immagino che l'attore in questione, a 50 metri del suo locale, ha moglie e 5 figli, come tanta gente del sud... (!?)

-Credimi, raramente mi sbaglio, ma quest'uomo mi sembra sincero e vero. A partire da quel giorno, Dominique ed io, vivremo insieme e per la vita. Il giorno di chiusura del locale, insieme a Dominique, andavamo a casa di Carmen che non era diventata magistrato e nemmeno avvocato. Ma più tosto sposa e madre, per poi restare tutta sola con i suoi tre cani, che gli davano più affetto degli umani. Possedeva una casa vicina a un ruscello e a un lago; una antica costruzione agricola, che gli era costata una fortuna per restaurare. Gli incontri erano festosi e sanguigni, e noi non sapevamo che di lì a poco, la cara Carmen sarebbe morta di cancro al seno e anche, grazie alle tonnellate di sigarette, di cancro ai polmoni. E mentre Dominique ed io, ci si amava la povera Carmen ci lasciava con la tristezza nel cuore e l'amaro in bocca. Aveva 66

anni e se fosse vissuta ancora, avrebbe 82 anni e sarebbe qui accanto a noi. L'altro ieri, a San Michel chef chef, dove viviamo senza preoccupazione alcuna, pensionati non ricchi, né poveri, quasi felici, perché la felicità non è di tutti i giorni, ma è solo una opzionale che va e viene dove meglio gli pare. Dominique s'è presentata davanti all'ordinatore con una scatola piena di quaderni, che non erano tali, ma bensì la storia della nostra cara amica che ci aveva lasciato una montagna di scritti della sua vita fatta e disfatta, da un giorno a l'altro. Apro a caso un quaderno e trovo l'infanzia della piccola Carmelina che, a parte qualche verità, qui o là, tutto il resto, così mi è sembrato, devono essere stati deliri ed elucubrazioni d'una bimba che ebbe una vita, in parte impossibile e dall'altra parte, piena di fantasie strane e discutibili. E ora, sentiamole:

Diario n°1, 1943

Era il mese di maggio, quello nel quale gli asini di Pantelleria ragliano d'amore e di libidine. Ma nella mia storia sono a casa mia in provincia, sono malata, ho la scarlattina, ed ho anche una forte angina che m'impedisce di andare a scuola.

Maggio 43, è il 23 del mese, ed io passo (il bac) un esame letterario, per entrare, con certezza all'università.

Quando sarò nonna, queste poche righe mi permetteranno di rivivere più intensamente i ricordi della mia gioventù.

Giugno 21/1943 mi preparo per un altro esame, arrivo in ritardo in

“via dell'abate con la spada”, entro in una classe dove tutti sono seduti, tranne me. Un signore di una certa età legge delle circolari interminabili. Cerco di trovare il mio banco. Il signore che legge, smette per dirmi di non muovermi. Mi fermo in mezzo alla sala, senza avanzare. Un altro signore, enorme e grasso:

-Che cosa fate impalata, in mezzo alla sala?

-Cavolo, incominciamo bene! Mi siedo e aspetto per vedere, cosa vuole di più? Sono a una tavola grande e lunga, strimpellata e che non tiene in piedi. Lasciamo perdere; mi calmo ma mi guardo intorno; accanto a me ci sono tre ragazzi e poi tanto spazio libero: davanti a me un gran ragazzo con gli occhiale, alla mia destra una piccola ragazzina e dietro di me, un ragazzo che strattona la mia giacca, tutti i cinque minuti, per obbligarmi a girarmi e, per poi non chiedermi nulla; misteri della comunicazione. La sala è grande e noi siamo appena 200, ed io m'interrogo:

Se siamo 200, perché ho come numero il 7966? Vorrei comprendere.

E in tanto, ci passano i testi di francese, lasciandoci scegliere quel che meglio ci pare, ed io scelgo un soggetto delle opere di Victor Hugo:

“Des critiques ont défini le romantisme français comme “le triomphe de l'individualisme et l'étalage du moi”. Pensez vous que cette formule suffise à caractériser l'œuvre poétique de Victor Hugo ?”

Dal francese all'italiano:

“Alcuni critici hanno definito il romanticismo francese come “il trionfo dell'individualismo e l'esposizione dell'io” Pensate che questa formula è sufficiente per caratterizzare l'opera poetica di Victor Hugo?” Carmen ha 16 anni ed è il 3 luglio e quel mattino, lei e gli altri vanno per conoscere i risultati dell'esame. Ella è stata promossa:

-Uffa! Che gioia, bisogna farlo sapere a tutta la famiglia e agli amici!

18 ottobre 1943: ritorno a scrivere sul mio diario, ed è l'inizio dell'anno scolastico e m'iscrivo in filosofia. E dopo le lezioni corro al quartiere latino per vedere i miei nuovi compagni che parlano di politica e fumano i primi spinelli e poi, nelle balere per ballare con qualche gigolò il valzer musette e bere birra a gogò.

28 febbraio del 1944, ho 17 anni; oggi, è un giorno famoso tra tanti: entro in pieno nella mia gioventù, sono felice, perché il mio benessere è fatto d'un niente, d'un sorriso rubato a un uomo, a un bambino meno felice di me.

-Mia nonna e mio nonno sono morti in Sicilia e noi, che siamo stati antifascisti e lo siamo ancora, non potremo andarci, per i troppi cattivi ricordi o per piangere sulle loro tombe. Zio Peppe, sua moglie e il loro figlio, cantavano:

-Giovinezza, primavera di bellezza!

Non ci scrivono mai e dicono a quelli come loro, rimasti a Catania, che siamo morti.

Io sono politicamente a sinistra, leggo l'Umanità, calzo gli scarponi e faccio dell'alpinismo, sicura che, prima o poi si dovrà combattere sulle Alpi, contro i tedeschi.

Gennaio 1946, ho 19 anni e Michele, nelle mani di mia madre, perde colpi e gli s'installano le correnti d'aria nel cervello. Mamma è possessiva e cerca di proteggerlo senza proteggere. Un non nulla, fa perdere la calma al fratello che parte lancia in resta, come un bulldozer, pronto a rasare tutto quello che gli si para davanti agli occhi. I nostri genitori, sbagliando, creano un cordone sanitario intorno a lui, ed è l'inizio della fin: case di cura, elettroshock e demenza certa. Il nonno materno che ci aveva seguito in Francia, non è d'accordo e deserta la casa e va, benché l'età avanzata, nella casa di riposo della scuola militare, dove c'è la tomba di Napoleone, e là, s'occupa di volontariato, struggendosi di pena per il suo nipotino che, la vita ragionata se lasciato scappare, dal collimatore. La sua vita sarà un inferno e tra una camicia di forza ordinaria, e una scarica elettrica, vivrà sempre più lontano da me, vivendo come un pensionato della pazzia pubblica e frequentando i migliori manicomi di Francia, come il personaggio di “ Morte a Venezia”. E adesso ritorniamo alla cara Carmelina che non si chiama più così:

conosce Pierre Cardin, figlio d'avvocato e avvocato lui stesso. Tra uno spinello e una birra, in uno scantinato della via Mouffetard, succede il patatrac; Carmen è incinta; i genitori dei due s'incontrano e si decide per un matrimonio riparatore. 9 mesi e

nasce Maria, e Carmen abbandona l'università, per occuparsi della sua piccola e adorabile bambina; passano alcuni anni e Piero si rivela come il peggiore degli ubriaconi, così com'era suo padre, e Carmen, imballa la figlia, la macchina da cucire e ritorna dalla madre, dove si rifugia. Piero da buon avvocato, la denuncia per abbandono del tetto coniugale, gli toglie la figlia che, per colpa sua soffrirà tanto, tanto d'arrivare a odiare la madre che la ospita. Carmen vive con i suoi genitori, ma senza la piccola Maria che ha già dieci anni e che non sopporta di vivere col padre che nel frattempo ha avuto due figli da un'altra donna; scappa e va da sua madre, per non ritornare più col padre. Carmen si risposa ed ha due figli maschi: Maria è felice e ama i suoi due cuccioli, il nuovo papà è gentile e i maschietti crescono bene. Poi, insieme, se ne vanno a vivere in Tunisia, a Gerba, un'isola vicina alla Libia. Dieci anni dopo ritornano a Parigi, per seppellire i genitori di Carmen. Tutto sembra andare d'amore e d'accordo. Il secondo marito si chiama Giovanni ed ha un amico che si chiama come lui. Il secondo Giovanni ha una bella moglie senza cervello e ha quattro figli. Le due famiglie si frequentano e il papà dei quattro bambini in tenera età, s'innamora della Carmen che fa ancora un colpo di testa alla mafiosa: lascia il marito n°2, obbliga l'amante Giovanni a restare con la moglie, ma gli fa l'amore e qualche buon piatto. Carmen ha finito di pagare la vecchia fattoria

“Ia, ia Oh! Fa la broccante e realizza capi di vestiari e copriletto, abbinando: jeans, raso, velluto e chincaglieria. Ha un grande successo e un solo amore riposante e ragionato: crescono, lei e tutto il resto della famiglia, muore il secondo Giovanni, i due maschi vanno in Africa, l'uno ama le donne e l'altro gli uomini, e a modo loro sono felici, ma questo Carmen non può e non vuole accettarlo. Durante la nostra relazione d'amicizia, ho conosciuto i suoi figli, e devo dire che tutti e tre sono dei veri disastri. Dopo la morte della madre si sono disputati l'eredità, come dei Lanzichenecchi. Sono venuti qualche volta nei miei ristoranti di Parigi, e per fortuna, ora che siamo pensionati e non abbiamo più tavole d'apparecchiare, ci snobbano e probabilmente, se gli chiedereste di noi, vi direbbero che, non ci hanno conosciuto mai.

“Pane, lardo, olive bianche o nere e vino dell'Etna”:

E questo è “Solo per mia madre...che sapeva smuovere le stelle e il sole”

Pane di Ramacca; Lardo, del maiale d'un vicino,(400 chili di carne rosa e lardo bianco, che mamma gli comprava e metteva sotto il buon sale d'Augusta e che i poveri d'un tempo, non molto lontano, chiamavano “prosciutto bianco”; Olive nere e bianche di Pantelleria e vinello di Mascalucia, della proprietà del titolare della

libreria Giannotta, a Catania, amico di mio fratello Cristoforo. Che giorno quel giorno! Gli esseri umani, prima di ogni altra cosa, in testa, Ci hanno avuto sempre, delle sacchine, dove custodivano speranze, sogni e tanta fame... tanta. I miei desideri e le mie rinunce assediavano la mia precaria esistenza che scivolava nell'oblio di certi personaggi opulenti e sazi, che sostenevano che i cambiamenti sopraggiunti nell'alimentazione erano più importanti dell'affidarsi a Dio, mani e piedi. Ed è per questo che l'uomo, non fa altro che strafogarsi, come un maiale tra i maiali. Si mangia per non dimenticare il significato del verbo divorare. E senza le scatolette delle conserve, l'uomo non sarebbe salito a Cuba, (sul fronte) di quella prima guerra che chiamarono, mondiale. S'erano resi conto che l'uso delle derrate alimentari, era la sola arma di dissuasione. I preti, senza soldi non dicevano messa e i cafoni, senza pane e companatico: non zappavano, non seminavano, non mietevano, né tanto poco, si facevano ammazzare per un padrone che era quello che era! Ma veniamo alla cucina, all'arte di fare da mangiare, alé 'ammazzate il maiale, che arrivo e ve l'arrangio io. I salumieri, gli affinatori di formaggi, gli esperti di salamoia, a ogni giorno che passava, inventavano capolavori di gastronomia caldi o freddi che fossero. Oggi, con le tecnologie che possediamo: Cottura, pastorizzazione, congelazione, forni a microonde, astuzie e additivi, perfino un autodidatta, riesce a fare il cuciniere. Sono tutti chef, sommelier, direttori di sala e creatori de nouvelle cuisine. Da piccolo, affamato dalla guerra e dai pochi resti che lasciavano gli altri, imparai a non masticare, per non far scoprire che avevo intinto, un pezzo di pane, nel sugo di maiale, sempre lo stesso:

-quello del buon cristiano che ci abitava accanto e che non era musulmano. Ero magro, piccolo e non mi raddrizzavo facilmente. La Toscana, Roma e Parigi, non sono riusciti a farmi dimenticare la fame di prima e di dopo la guerra. Già in toscana non avevo più fame; a Roma ero uno ruba cuori impertinente e col ventre saturo; In Francia ero un menestrello stregone che mormorava all'orecchio delle belle signore. Con l'occhio da rapace, facevo incetta di baci e ricette di cucina. E poco a poco, facevo e disfacevo: undici ristoranti e le mie 7 vite. Io, il piccolo siciliano che arrossiva per un non nulla; ero diventato di una sfrontatezza pari a quella di Rodolfo Valentino. In Toscana, a Punta Ala, donne belle e ricche mi diedero: amori, denari e piaceri, che non sempre, le fanciulle del popolo, potevano darmi. A quei tempi, con me, o senza di me, Dio non pagava il sabato e nemmeno la domenica e neanche il lunedì, perché sapeva che pascolavo le mie vacche grasse. Avevo soldi e abbastanza amici.... Erano gli anni della giovinezza in follia, del successo facile e dei facili guadagni. Ero Re-Mida e il suo contrario. Avevo appena 40 anni, ma non sentivo più, in bocca, il sapore del lardo del vicino d'un tempo, che se n'era volato via per sempre e m'aveva indurito il cuore, che nonostante tutto, batteva sempre e senza requie. E poi, dopo un certo tempo, con soli 50 dollari in tasca, mi trovai, per un colpo di testa, a Cetral Park, a New York. In tasca, sempre e solo 50 dollari e un posto da lavapiatti nella diciassettesima strada; e lì: il precipizio con me aggrappato ai rami della mia antica miseria. Ritornai, prima in Toscana e poi in Francia dove avevo lasciato un nido e un letto ancora caldo, e dove il giradischi non cantava:

- Lava i piatti! Spazza la cucina! Canta la tua disperazione! Quante cose mi ha insegnato la vita? Tante! E quanti ascensori mi ha rinvitato, per risalire la scarpata? Tantissimi! Era grazie a mia madre, che m'aveva insegnato a fare le sarde a beccafico, le melanzane imbottite, le sue polpette e il suo falso-magro, le crespelle di San Giuseppe e le tagliatelle all'uovo con il sugo alla bolognese, le pappardelle con i funghi porcini, che andavamo a comprare, sulla piazza di Pedara, quando ancora possedevamo una balilla, che papà non conduceva, perché teneva " lo chauffeur!" Mia madre sapeva fare tutto, perfino, zappare la terra, Mio padre era come me, e Mussolini, anche se non eravamo della stessa sponda: "Armiamoci e partite!" Aveva evitato la zappa che adoperò, per poco tempo, come se fosse una persona schifata, perché il lavoro manuale non era per lui, come non lo era stato per me che avevo sempre voluto e riuscito a comandare. Lui ed io, sulla scena della vita, ci siamo venduti bene e cari, solo che a un certo momento, papà, ha confuso il pisello con l'anfora (a minchia co bummulu), e ci ha fatto toccare il fondo che non conoscevamo ancora e per il quale non eravamo preparati. Mentre scrivo queste pagine, non devo dimenticare il rovescio di quella miserabile medaglia d'un periodo da cancellare per nutrire la mia mente; ora ho solo ricordi francesi, che mi riportano a quando gustai i gamberetti alla Rothschild, oppure un tournedos alla Rossini. Fu la prima volta dei gran vassoi di frutti di mare e champagne a gogò, con camerieri in abito da pinguino, pronti per pulirmi il pesce o servirmi mezza aragosta all'Armoricana. Quando, alla fine di una serata riuscita, col mio personale di sala e di cucina, andavamo da chez-Vincenzo per ascoltare il flamenco e veder danzare le vere andaluse, quelle che ti facevano sciogliere il sangue, come se fosse stato quello di San Gennaro. Avevo la taverna degli artisti a Ville D'Avray a un'incollatura del Parco dei Principi, mitico stadio della nazionale di calcio francese; facevo soldi a palate, con i piatti imparati con mia madre, un forno a legna, un tavolo pieno di antipasti di legumi, un'insalata di polipo, una ridottissima carta dei vini, due apprendisti in cucina e quattro pseudo camerieri, scappati dal freddo dei cantieri edili, ma con delle facce da schiaffi, pari a quella mia, e vai col tango. Era il 1989 e venivo di riprendere fiato, perché nell'82 avevo perduto tre ristoranti: "Il sole d'Italia" a Sainte Denis, " "Il pavè du Roi" a Fontainebleau, Hotel ristorante e stazione di diligenze, durante l'impero napoleonico, e per finire, alla legion d'onore, alle porte di Parigi nord, un ristorante in stile retrò, " il Mamma Rosa." La tragedia e la caduta del mio piccolo regno: febbraio del 1982; il tempo di vendere la mia mercedes, caricare la mia panda fiat, all'inverosimile, la mia x moglie, sua figlia, i miei, la gabbia dell'usignolo del Giappone, dieci forchette ed altrettanti coltelli, una montagna di piatti, i resti delle riserve alimentari dei miei tre ristoranti, sul rimorchio a misura di panda e via, come ladri di merende, sulla strada per Pedara, dove c'era la villa di mio fratello Cris. 6 anni d'inferno, un ristorante infame, in via Pacini: l'antico ristorante Alba, defraudato del suo splendore d'un tempo e in mano a due delinquenti di bassa lega. Volevo ritornarmene a Parigi, ma la belva attardata che mi viveva accanto, alla maniera di Don Rodrigo, disse no:

-Restiamo qui, dove, con le tue capacità e questo ristorante, ricominceremo a vivere

come quando eravamo in Francia! Ma furono solo sacrifici, per me che cominciavo ad avere male nell'anima e nel corpo. 6 anni sei, di bile, rinunce, nostalgie e voglia di tornare da dove ero venuto. 1988, volli fortissimamente e ritornai a Parigi e andai a fare lo chef di cucina a via sant Andrea delle arti, quartiere latino e un'atmosfera diversa da quella del mercato delle pulci a Catania: assediato da un carretto di fichi d'india e un cassonetto della spazzatura, con topi tutti intorno. Catania: erano anche queste cose. E mentre facevo il cuoco a Parigi, la sera, a tarda ora, andavo a dormire in un buco, con topolini annessi, scarafaggi e affini. Con una paga di 15.000 franchi che dividevo tra me e la mia bisbetica indomata, vivendo di rimpianti e rimorsi quotidiani che, non sarebbero riusciti a piegarmi. E poi, un anno dopo, l'occasione di Ville D'Avray e la realizzazione della " Taverna degli Artisti", con la belva che preferiva vivere a Catania, trincerata nel perimetro della sua famiglia, 8000 franchi per un mese,(2.400 mila lire di quei tempi), vacanze al mare, con pasta al forno e arancini di Spinella e Savia. La mia vita era anche questo, con sesso a pagamento e qualche " impastata di calce" con qualche vedova ancora potabile, ma non appetitosa. Alla guerra come alla guerra: ero un uomo e non un caporale. E un giorno che ero certo che la mia x, non sarebbe più venuta a Parigi, né vissuta più con me: " Venne, vidi e vinse" Dominique, con la sua dolcezza, la sua intelligenza, ma soprattutto con la sua innata sensibilità che la distingueva dalle altre donne della terra. L'Urcinus-Orca di Catania, capì che facevo sul serio: vestì i bambini a festa, lasciò la figlia alla sorella, prese l'aereo e poi un taxi e si presentò davanti alla Taverna degli Artisti, come un corriere non gradito, ma subito. La storia all'incontrario, sarebbe continuata, devastando e sfasciando i miei programmi, ed io dovetti fare senza Dominique. Sette anni senza di lei; anni che ti possono far diventare barbone, perché solo nella miseria, credi, o immagini d'essere un uomo libero. Il lupo che vegeta in me, ha imparato a dormire d'un solo occhio, perché il mondo è là, davanti a me, come sempre, con i suoi vicoli oscurati dalla miseria e dagli incesti sociali. Non dirò mai:

" Addio bei tempi beati, abbiamo finito ormai di sognar, la vita s'è conclusa..... "

E questo, solo perché la vita mi ha fatto sentire come "Rosso malpelo", mitico personaggio di una novella di Giovanni Verga. Eppure, non avevo i capelli rossi e non ero cattivo e malizioso come lui. Con mio fratello Francesco-Ciccio, avevamo deciso di prendere la vita a "Cottimo".

*Il termine **cottimo** indica una modalità lavorativa per cui la retribuzione è proporzionale alla quantità di lavoro svolto. Vale a dire che più si lavora e più si viene retribuiti: e noi che eravamo affamati, senza saperlo, né volerlo, avevamo inventato lo stacanovismo. Ciccio aveva meno di vent'anni, ed io sempre e per sempre tre anni meno di lui: una sega a nastro d'occasione, una fresatrice, un tornio, tavoloni d'abete e pioppo, chiodi, colla martelli, tanto stacanovismo; e dagli di tacco e dagli di punta quant'era bella la vita e la "Sora Assunta!" Non contavamo le ore e ne tampoco le fatiche. Una bottega in via Francesco Crispi, dove i tronchi d'albero che grondavano acqua, piangevano come agnelli sacrificali sull'altare di una sega senz'anima. Ma vincevamo sempre noi, e alla fine, quei tavoloni che si ribiffavano*

come rami che andavano ritornati alla vita malgrado loro, subivano i tagli e le martellate necessarie per diventare: lettini, girelli e seggioloni per i figli del popolo. Eravamo sempre in ritardo e eternamente in corsa contro il tempo che ci mordeva i talloni e divorava le nostre finanze, facendoci annaspere. Non avevamo nessun tipo di assicurazioni, e poi, chi avrebbe mai assicurato due ragazzi scapestrati come noi? Chi? La cassa malattia non era per noi e non esistevamo, in quanto a ditta artigianale. Un giorno, una sega circolare che sembrava messa là, apposta, per mordermi una mano, mi concio per le feste: non me l'ero cercata, ma lei, la sega, mi si era piazzata davanti, ed io, inciampando in un filo volante, come se fosse stato quello degli equilibristi di "sta minchia", ci cascai sopra e gli offrii la mia mano destra che s'aprì come una melagrana; mi diedero 15 punti, niente anestesia, né antidolorifici, niente guadagni, e poi, una settimana appena di riposo forzato, a lavorare, con una fasciatura intrisa di segatura e colla. Non si può dire che la vita non fosse bella. Il sabato sera, col buio davanti agli occhi e nelle tasche, non si correva a scolare barbera, ma si scendeva col carretto carico di girelli, lettini e seggioloni, passando per via del teatro massimo, dove mamma, affacciata alla porta finestra ci faceva fermare, per dirci:

-Andate piano e ritornate subito a casa. Via Landolina, via V. Emanuele, piazza San Placido, discesa della manina, dove non era mai scivolata una signorina, " a calata da marina, sciddicau na signurina, scinnicau cu i iammi aperti e si civvittiru i cazzunetti", via Garibaldi, via castello Ursino e la sua Piazza, via dell'Angelo Custode, dover c'era il signor Dragna. Un uomo senz'anima che viveva del lavoro degli altri e del tempo che prendeva per pagarti, che era quasi sempre un assegno che non sapevi come incassare. Poi, un giorno, il nostro fornitore di legname, ci diede una colla (una fregatura) una partita di tronchi belli a vedere, ma marci dentro. Contestazioni da una parte e dall'altra, arrivammo alle mani e fummo condannati a pagare, perché c'eravamo serviti di una parte di legname che era diventato: girelli, lettini e seggioloni, svenduti al signor Dagna che ci aveva avanzato un acconto a strozzinaggio. Ciccio non si perse di coraggio, vendette tutto, mise le schiavi sotto lo stoino e partì a Cuneo per fare il militare come il comico Totò che lo raccontava sempre. Malgrado che, Ciccio ed io, non fossimo pane e focaccia, mi sentii orfano e tradito. La vita militare gli insegnò molte cose, lo calmò e lo spinse a pensare a qualcosa oltre le Alpi; e quando fu congedato, non cantò:

" Oh mamma mia non piangere non sono più in licenza, ma per sempre congedato..."
Venne a Parigi, con l'orda selvaggia dei tanti disperati del paese del signor Scelba, siciliano, ministro e poi "capo di Governo di stu c...u" In quanto a me, l'avrei raggiunto nel 1959-60. La Francia è, terra complessa come lo è d'America che un personaggio di Kafka, ebbe a vivere in (America! America!)

27 luglio del 2009, 74 anni e rotti, giro e rigiro la frittata e la mia storia; ricordi belli e brutti ne ho tanti, affetti tantissimi, amici pochi, perché costano tanto e poi, mi basta la mia famiglia che dice d'amarmi: Ciccio, io e Rodolfo viviamo in Francia senza averlo voluto, né cercato; Cristoforo e Melina a Catania; i figli miei e quelli di

Ciccio 2 in Francia, con figli, e una in Italia; Cristoforo ha una figlia che vive in America con due figli; Rodolfo vive a Parigi, mentre i suoi figli, uno vive in Germania e gli altri a Catania; Melina, Carmelina, Mela, a Catania, due figli e tre nipotini, Luca in Spagna e Giovanni a Catania; siamo una grande famiglia che ha il fuoco vivo nel cuore e nell'anima. Punto e basta, buttate giù la pasta, il sugo è pronto e come al solito l'ho fatto io..... Che vivo in Francia e come ci vivo? Ci sto bene e spero che il mondo ritorni ad andare a vela, costa-costa, costi quel che costi, che si ricreda, anche se, io non credo e sono andato lo stesso a Lourdes, come l'arabo agnostico va alla Mecca, il buddista che scala la città sacra dei Lama, l'ebreo, dalle trecce lunghe che piange lacrime di coccodrillo davanti al muro delle lamentazioni. E quando sono arrivato a Lourdes non ci ho visto nessun miracolo, ma solo: storpi, mutilati, mongoliani, tanta speranza, tante preghiere e tanta cera sprecata invano. Dio era assente, perché quella Madonna era di gesso e falsa come le stimate di Padre Pio, come il sangue di San Gennaro che ha permesso ai casalesi di venire al mondo, mentre dal canto suo Santa Rosalia, in Sicilia, permette ai mafiosi di diventare una multinazionale. In Calabria, altri santi, rappresentanti di Dio, hanno permesso alla 'ndrangheta di fare il salto di qualità, e a de localizzare la loro sede generale in Colombia.

Dio è Grande? Dio è sbadato? Vallo a sapere. E intanto: le navi, i treni e tanti aerei a poco prezzo spostano carichi di transumanze umane da un continente all'altro; mari, cieli e rotaie a non finire, inghiottono distanze e spazzi vergini per farne dei ghetti. Viaggi di dieci giorni, altri di più mesi, donne che partoriscono oppure vengono stuprate su barconi insicuri, bimbi e adulti che muoiono in acque territoriali europee. L'indifferenza vola bassa come i gabbiani che sbrindelleranno quelle carni morte nelle acque mediterranee. Dio credè gli uomini e le donne a sua immagine e somiglianza? Tutti, indistintamente, col diritto alla vita? E anche questo: vallo a sapere. Sono quasi tutti clandestini come lo fui io, quella volta che decisi d'affrontare quel lungo viaggio della speranza; che strana coincidenza, fu lo stesso giorno del disastro di Marcinelle, nel distretto di Charleroi, in Belgio: in uno scompartimento di quel treno, pieno come un uovo di giornata, c'ero io, una donna con quattro figli in tenera età e un signore con una radiolina a transistor che sbraitava canzoni napoletane. La voce grave di un annunziatore ci fece ghiacciare il sangue nelle vene:

-Per cause non ancora chiare un'esplosione terribile e devastatrice ha sconvolto uno dei livelli della miniera di Marcinelle; il numero delle vittime è altissimo.

Sul treno delle donne che, dall'Italia meridionale, andavano a raggiungere i loro uomini, ex contadini divenuti minatori, ci fu un lampo di terribile spavento che strinse la gola a grandi e piccini; la povera madre che mi stava accanto, spalancò gli occhi e stralunò, e poi si lasciò inghiottire dallo sgomento. E l'annunziatore, incominciò a leggere l'elenco dei morti:

-I primi cadaveri riportati alla superficie, appartengono ai nostri connazionali provenienti dalla Sicilia. Eccovi il primo elenco dei caduti:

Natale Fatta di Riesi (prov di cl), Diolosà Filippo di Raddusa, prov. Di Ct, Salvatore Manciaracina, e la sposa che mi stava accanto gridò:

-Me maritu” me maritu! Piange senza ritegno e le sue cavità visive si riempiono di fuoco e lance. Vorrebbe trattenere le lacrime, per non spaventare i suoi piccoli lupi affamati; ma ha due mani sole, mentre la sua bocca s’è moltiplicata: una, cento, mille bocche in fiamme; la mano destra stringe l’ultimo nato che cerca il seno della madre che se asciugato e non potrà dare latte. Dentro e fuori dal treno scese la notte e fu subito buio pesto. La gente tese le mani come ciechi, per cercare i figli e stringerli a se; e a me che non avevo nessuno, infondo alla miniera, il mondo mi apparve, lo stesso, in negativo: Qualcuno, sconsideratamente, tirò la leva dell’allarme; il treno s’incugnò, facendo stridere i freni che sapevano di trombe della morte, arrestandosi con fracasso e ammucchiando cartoni, fagotti e gente; spalancò le sue porte, catapultandoci fuori, per respirare l’aria di una notte fiorentina, incolpevole e ferita, in quanto italiana. Ma i treni non hanno un’anima e devono andare anche in una notte come quella, una nottata quagliata e massacrata dal destino. Quel carico di vite strappate dal dolore, si lasciò ammantare da un pesante silenzio, interrotto da brevi singhiozzi degni di rispetto. A bordo eravamo, quasi tutti, gente disperata e abituata al dolore che ci accompagnava per lungo tempo della nostra misera esistenza. L’Europa, non era l’America e i viaggi in treno non duravano più di tre giorni o quattro e si faceva presto a capire il francese che con la sua “ Erre moscia” ci ammaliava e ci faceva intravedere la riuscita. Il treno aveva un suo percorso organizzato: Genova Brignoli, Torino, Lione, Parigi, Bruxelles e poi, Charleroi, la capitale dell’oro nero d’un tempo. Ero diretto a Parigi, avevo 21 anni, era l’otto agosto del 56:

Otto agosto del 1956, ore 8,10: una colonna di fumo nero si alza dalla miniera ‘Bois du Cazier’ di Marcinelle, in Belgio. A 975 metri di profondità un banale errore provoca un vero inferno. Un’esplosioni devastante dilania la vita di centinaia di uomini inghiottiti dalle viscere della terra e trascina nella disperazione centinaia di povere famiglie. Per diversi giorni i soccorritori tentano l’impossibile ma all’alba del 23 agosto si contano i morti: 262 minatori di 12 nazionalità diverse, di cui 136 italiani. La maggior parte è originaria di Manoppello, un paesino in provincia di Pescara. La più giovane è un ragazzo di appena quattordici anni. *Non volli scendere alla gare de Lion, ma proseguì per il Belgio, sperando di rendermi utile. Prima che il treno entrasse in terra di Fancia, nella sosta di Torino, comprai un libro che parlava di emigrazione e accordi tra i paesi fondatori della futura Europa per cercare di capire cosa ci aspettava di là dalla siepe:*

“la sofferenza e la morte di quelle centinaia di lavoratori “gettarono le basi per la formazione di una coscienza comune europea ben più di quanto fecero tanti trattati firmati in quegli anni”. Erano gli anni dell’immediato dopoguerra e moltissimi abruzzesi, campani, veneti, friulani, molisani, lucani, siciliani e

sardi si riversarono in Belgio alla ricerca di un posto di lavoro. Spesso patendo ingiustizie ed emarginazione sociale.

Nel 1946 l'Italia e il Belgio avevano firmato una convenzione che prevedeva, tra l'altro, l'invio di 2500 chili di carbone al mese ogni 1000 operai italiani emigrati. Un accordo "uomo-carbone" siglato dall'Italia che, uscita con le ossa rotte dalla guerra, non era in grado di assicurare lavoro a tutti. E così tra il 1946 e il 1957 arrivarono in Belgio 140 mila uomini, 17 mila donne e 29 mila bambini. "*I musci neri*", com'erano chiamati i lavoratori a causa della polvere di carbone che ricopriva i loro corpi, venivano avviati a un lavoro pericolosissimo privi di ogni preparazione e alloggiati in strutture fatiscenti. Quei lavoratori erano trattati come bestie, costretti a lavorare in cunicoli alti appena 50 centimetri. Ed io pensai alla miniera di Calvino, dove lo zolfo color dell'oro aveva fatto pensare i fratelli di mio padre che, quasi alla fine della loro vita, avevano costituito una cooperativa di minatori, con la speranza che, scendendo e salendo per quei cunicoli, dopo dieci anni, avrebbero avuto una misera pensione per sopravvivere alla vecchiaia che, già allora, bussava alla porta dell'antica casa di tutti i miei. Calvino, in quanto miniera, era solo un'astuzia alla siciliana per sbarcare il lunario; Marcinelle, al contrario, era la discesa all'inferno. Ed io ci volli andare per capire e conoscere la realtà delle vagonate di carne da macello:

Marcinelle- scrive **Enrico Boselli** - *era l'esempio di uno sfruttamento del lavoro che contraddistingueva l'Europa di allora e che l'Europa d'allora tollerava.* Dopo l'accaduto fu aperta un'inchiesta ma i dirigenti della società mineraria non furono considerati responsabili. Responsabilità che, invece, fu attribuita all'addetto alla manovra del carrello, un italiano anch'egli deceduto nell'incendio. I lavori nella miniera di Marcinelle ripresero nell'aprile del 1957 e continuarono ancora per altri 10 anni, fino al 9 dicembre del 1967 quando venne definitivamente chiusa.

-Il ricordo di quel giorno drammatico deve servire oggi a riportare in primo piano il problema pressante delle 'morti bianche' di cui purtroppo- ha osservato **Tiziano Treu**, presidente della Commissione Lavoro del Senato:

-l'Italia detiene il triste primato europeo. Non per mancanza di norme adeguate ma per l'inosservanza e la mancata applicazione di esse. Per questo quello che accadde a Marcinelle può servire da stimolo per puntare sulla sicurezza, sulla prevenzione che deve partire sin dalla scuola. L'8 agosto una delegazione italiana sarà presente a Marcinelle dove Franco Danieli inaugurerà una placca in omaggio delle Vittime e consegnerà delle medaglie ai familiari dei minatori che quel giorno sacrificarono al lavoro la loro vita. "Andai, vidi e perdetti la speranza" e non credetti più nella fratellanza, né in un'Europa degna di questo nome.

Che cosa mi resta di tutto questo: due figli, più o meno splendidi, quattro nipotini, una donna splendida che è diventata la mia oasi di pace ragionata e vagliata, una casa con le fondamenta sulla scogliera atlantica, due gatti e una cagna, tanti dolori fisici e tante pillole, troppi anni sul groppone e "Caronte", che passa e spassa davanti alla mia casa. Cosa non mi resta più tra le palle e su: l'arroganza e la stupidità dei miei vent'anni, le relazioni invivibili, l'odio e l'accidia, la rabbia e l'invidia e ...